R.S. SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

3 Luglio-Settembre 2004
Anno LVII

Lo sviluppo della persona nella discontinuità

Poste italiane spa - Spoedizione in abbonamento postale D.L. 353/53 (conv. L 46/04) art. 1 comma 2, DCB Roma

RS SERVIRE N. 3/2004

Lo sviluppo della persona nella discontinuità

1.	**Questo numero**	Stefano Pirovano	pag. 1
2.	**Crescere nell'instabilità, cercare l'equilibrio**	Stefano Pirovano	pag. 3
3.	**Dalla culla alla morte**	Gege Ferrario	pag. 8
4.	**Dire sì, dire no**	Giuseppe Grampa	pag. 11
5.	**Crescere in continuità/discontinuità nella società contemporanea**	Gian Maria Zanoni	pag. 15
6.	**No competition, only qualifying**	Stefano Blanco	pag. 18
7.	**I riti di passaggio nelle comunità scout**	Chiara Crescimbene Massimo Salimi, Emiliano Cardoni	pag. 21
8.	**La proposta attuale**		
	Rotture e discontinuità in branca L/C	Francesco Chiulli	pag. 25
	Rotture e discontinuità in branca E/G	Claudia Cremonesi	pag. 27
	Rotture e discontinuità in branca R/S	Laura Galimberti	pag. 29
9.	**I riti di passaggio nella cultura occidentale**		
	Il rito, ovvero l'utile dell'inutile	Roberto Cociancich	pag. 32
	Crescere nella famiglia	Raffaella Lebano	pag. 34
	La scuola: un percorso di "sformazione"?	Marialuisa Ferrario	pag. 36
	La discontinuità nel mondo del lavoro	Maurizio Crippa	pag. 41
10.	**Quando l'educazione "arriva al dunque"**	Davide Brasca, Roberto D'Alessio	pag. 44

La tesi del numero che state per leggere è che lo sviluppo della persona avviene per passaggi discontinui. È necessario rompere con il passato (in un primo tempo avevamo pensato di titolarlo "Rotture" lasciando l'ambiguità sul significato del termine: interruzione di un percorso, di un'abitudine, ma anche momento difficile da superare…) per ricostruire un nuovo presente, che a sua volta è solo un passaggio. I momenti di discontinuità assorbono molta energia - non è facile rinunciare alla "difesa di una posizione" - e perciò occorre avere il coraggio e la forza di "saltare". Tale coraggio deve essere consapevole, ma spesso, per fortuna, è inconsapevole, una sorta di pressione evoluzionistica cui segue un istinto primordiale di adattamento.
Per converso c'è il rischio della continuità o, peggio, della regressione che diventa il rifugio – dall'infanzia all'età adulta (anagrafica) – di chi non vuole crescere.
Nel nostro fare educazione aiutiamo i ragazzi a formare la propria **identità** cioè a risolvere il conflitto fra il sé ideale - vorrei essere come... - ed il sé reale - queste sono le mie reali possibilità -. Questo avviene interrogando sulle questioni fondamentali della vita e favorendo la condotta esplorativa dei bambini/adolescenti/giovani (e anche adulti).

Ogni evento di crescita è segnato da passi importanti: conoscenza di sé, scoperta del passo successivo da compiere, balzo in avanti lasciando alle spalle il "vecchio", conoscenza della nuova condizione. Si tratta di un processo formato da continue fratture e ricomposizioni, di un equilibrio instabile che per procedere correttamente ha bisogno di un grande dispendio di energie.

Gli articoli di Stefano Pirovano, Gege Ferrario, Giuseppe Grampa, Gian Maria Zanoni - propedeutici alla comprensione del numero - introducono il tema sul fronte psicologico, esistenziale, evangelico e sociale.

Segue l'intervento di Stefano Blanco che dà conto di come l'intuizione pedagogica di B.-P. consideri la questione della crescita dell'individuo come una sfida con se stesso e di come il tema delle rotture sia pienamente confacente alla metodologia scout. Gli articoli che seguono, di Chiara Crescimbene, Massimo Salimi, Emiliano Cardoni e poi di Francesco Chiulli, Claudia Cremonesi e Laura Galimberti entrano nel merito dell'importanza dei riti di passaggio nello scautismo e dell'attuale proposta di progressione personale nelle tre branche.

Nella sezione che segue ci si è posti l'obiettivo di verificare come la crescita per discontinuità non sia un tema utile solo per un esercizio teorico, applicabile al più nell'educazione scout, ma come anche nella vita quotidiana la capacità di saper affrontare momenti di rottura sia necessaria per costruire una personalità autonoma. Gli argomenti sono introdotti da una riflessione sul rito di Roberto

Cociancich. Raffaella Lebano e Maurizio Crippa affrontano l'argomento nell'ambito famigliare e lavorativo. L'articolo di Maria Luisa dovrebbe trattare delle discontinuità in ambiente scolastico, ma deve purtroppo criticamente registrare che la scuola si sta muovendo in direzione opposta, con una pedagogia, non si sa quanto utile, volta a eliminare ogni ostacolo e difficoltà.

In conclusione l'articolo di Roberto D'Alessio e Davide Brasca: è un forte richiamo al ruolo fondamentale dell'adulto educatore che deve saper riconoscere i momenti di crisi e da questi trarre spunti per la propria azione educativa. È, ancora una volta, un intervento fortemente critico nei confronti di tutte le ipotesi che sostengono il capo come mero osservatore di ciò che avviene nell'unità. Si restituisce invece al capo unità il compito di guida e di orientamento.

Stefano Pirovano

Crescere nell'instabilità, cercare l'equilibrio

La formazione dell'identità personale passa attraverso continue fratture e ricomposizioni: si cresce solo attraverso la consapevole scelta di rompere con il passato. La pedagogia scout si muove in questa direzione e il metodo, ben applicato, pone i ragazzi nella condizione di spiccare il volo verso il raggiungimento della maturità.

La crescita della persona avviene per continue fratture e ricomposizioni, alla ricerca di nuovi e più avanzati equilibri. È una crescita costante, che riguarda tutta la vita, dalle prime esperienze del neonato fino alle scelte dell'età adulta e della vecchiaia.

Ognuno di noi ha iniziato la sua vita terrena con un momento di traumatico distacco e di intenso impegno per adattarsi alla vita. Mi riferisco, inutile dirlo, al momento del parto. Durante la vita fetale non sentiamo la fame, non sentiamo il freddo o il caldo, nessuno ci tocca, riusciamo a dormire abbastanza tranquillamente – sempre che la mamma sia persona tranquilla – non sentiamo odori diversi, non siamo disturbati dalla luce, nessuno ci tocca, l'udito è stimolato solo dal rassicurante ritmo del battito del cuore della mamma. A un certo punto diventa evidente che occorre cambiare: lo spazio nell'utero comincia a diventare troppo stretto, ci si muove a fatica, nonostante il galleggiamento nel liquido amniotico. Allora si comincia ad acquisire la competenza a nascere: ogni mamma sa che nei giorni prima del parto il feto sembra lanciarsi con la testa verso la parte bassa del bacino, come volesse trovare la strada per uscire. Poi improvvisamente si scatena un evento burrascoso e tutto cambia: il faticoso passaggio attraverso uno stretto cunicolo, la separazione dalla mamma, il freddo, il caldo, il rumore, la luce, la fame, le mani ancora incerte dei genitori, le braccia possessive dei nonni. Insomma si cambia e, soprattutto, occorre adattarsi, e in fretta, a un nuovo stile di vita. Ma non è semplice: occorre trovare uno strumento di comunicazione per far capire che c'è qualcosa che non va, nella speranza che la madre sia capace di interpretare il linguaggio del pianto. Bisogna saper sfruttare le attività riflesse che la biologia ci mette a disposizione: il meccanismo della suzione, la reazione di evitamento dal dolore, il mantenimento del passaggio dell'aria dal naso e via dicendo.

Insomma, la vita comincia con un passaggio traumatico verso il quale si è spinti, ma che non è vissuto in maniera solo passiva; si lasciano co-

mode abitudini per iniziare un nuovo percorso, certamente faticoso e impegnativo, ma che apre, si può ben dire, orizzonti diversi.
L'esempio del parto è il paradigma estremo: non c'è scelta. Ma subito dopo il parto, dalle prime ore di vita si cominciano a osservare comportamenti diversi: non tutti i bambini si adattano alla stessa maniera al nuovo. Non tutti, ad esempio, imparano in fretta il ritmo veglia sonno, non tutti sono capaci alla stessa maniera di succhiare con vigore. Certo l'ambiente comincia a far sentire la propria influenza: genitori accoglienti e sicuri o timorosi e distanti determinano reazioni diverse nei neonati. Dunque i fattori che determinano l'adattamento diventano molteplici e interagenti fra loro, così che i risultati sono del tutto imprevedibili.

Le fratture interne

Si verifica in sostanza quella che nell'interpretazione psicanalitica è definita come "crisi psicosociale" è che costituisce il preludio di ogni fase di crescita: "la crisi è una fase temporanea di disequilibrio e di sostituzioni rapide che rimettono in questione l'equilibrio del soggetto La sua evoluzione è aperta, variabile; essa dipende sia da fattori interni che esterni".
L'intera vita, come è descritto in un altro articolo del quaderno, si svolge secondo questo schema di distacco e crescita e, tra le età della vita, quella che comporta maggior fatica e sofferenza è certamente l'età dell'adolescenza.
Ogni evento di crescita è segnato da passi importanti: conoscenza di sé, scoperta del passo successivo da compiere, balzo in avanti lasciando alle spalle il "vecchio", conoscenza della nuova condizione: si tratta di un processo formato da continue fratture e ricomposizioni, di un equilibrio instabile che per procedere correttamente ha bisogno di un grande dispendio di energie.
Il presupposto necessario allo sviluppo è la presa di coscienza della propria identità. Una identità ben strutturata è in grado di conoscere la realtà, di controllare gli impulsi, di possedere la capacità di elaborare un pensiero autonomo, di esprimere un giudizio, di essere padrone di competenze, di essere autonomo. Una personalità così organizzata è in grado di riconoscere i momenti della vita che esigono il cambiamento, ha gli strumenti per leggere la nuova realtà che si deve affrontare e le abilità necessarie a affrontare il passaggio. Questo non può avvenire con impercettibili trasformazioni perché le condizioni della vita non ci consentono quasi mai dei passaggi graduali, ma occorre essere preparati ai cambiamenti radicali.

Le fratture sociali

Si può pensare, per esemplificare, a come il passaggio salute/malattia possa essere nell'esistenza umana un passaggio radicale: la malattia colpisce improvvisamente e obbliga a cambiare vita. Chi non è preparato ai cambi radicali si trova costretto a mettere in atto il meccanismo difensivo della rimozione (non sono malato dunque non devo cambiare stile di vita) che conduce inevitabilmente allo sviluppo della personalità di tipo nevrotico. La persona equilibrata riconosce invece che un evento esterno, imprevedibile sconvolge i programmi e il quieto vivere; occorre mettere in movimento le proprie capacità creative per adattarsi a una situazione esistenziale che si evolve.
L'esempio della malattia evidenzia una situazione di rottura indipendente dalla nostra volontà. Ma si possono utilizzare anche situazioni che invece sono costituite apparentemente da scelte consapevoli.
Capita con una certa frequenza di cogliere dietro il fallimento dell'esperienza matrimoniale o anche solo nelle difficoltà ad avere rapporti sereni con il coniuge e i figli, l'incapacità di

vivere il matrimonio come un cambio radicale dell'esistenza. Chi si aspettava una continuità scopre che questa non è più possibile (non vado più a giocare a calcetto, non vedo più i miei amici, non posso più fare il capo campo di formazione...). Non si vuole abbandonare il vecchio per cercare strade nuove e allora ci si rifugia nella frustrazione e nella nevrosi o, se questa diventa intollerabile, nella regressione allo *status quo ante*. Anche in questo caso – nel caso cioè del matrimonio - che avviene per scelta consapevole, il cambiamento non si verifica per lenta e impercettibile progressione, ma con un taglio netto. D'altra parte è facile osservare come in una società protettiva come la nostra, si tenda ad allontanare il più possibile l'idea delle scelte irreversibili: ne è testimonianza il frequente ricorrere ad una convivenza "di prova", con un piede (o un cordone ombelicale) ancora piazzato nella famiglia d'origine e un appoggio incerto dell'altro piede nella famiglia futura da costruire. La tentazione di lasciare aperta una reversibilità per ogni scelta è forte: credo che nessuno di noi, facendo il capo, possa essere soddisfatto se questo fosse il frutto di anni di educazione scout. Del resto l'enfasi sull'uomo-donna della partenza – prodotto finale della parabola scout - è concentrata sulla capacità di fare scelte radicali.

La risposta educativa

Le esemplificazioni proposte, che sono necessariamente molto schematiche, portano a riflettere sul fatto che l'educazione deve essere orientata a far intendere la vita come un movimento verso un fine ultimo (la fedeltà a Cristo, per noi credenti) e che quasi mai riesce a progredire in maniera lineare e senza scossoni, ma piuttosto per salti, discese (ci sono anche i fallimenti), tortuosità. Insomma, assomiglia molto, per chi la conosce, alla mulattiera della val Codera: l'obiettivo finale è chiaro, ma si procede per ripidi gradini, molti in salita, qualcuno in discesa, svolte e gran fatica per godere alla fine del "paradiso perduto".

Nella metafora dello scautismo le situazioni di rottura e di sfida sono numerose: dai passaggi di branca agli hike, ai challenge, alle responsabilità personali della partenza. Non fa un buon servizio il capo che ha come obiettivo rendere le sfide indolori (e insapori). Viceversa il "passaggio" deve essere il più possibile simile al cammino degli ebrei dall'Egitto alla Terra promessa: si lascia alle spalle una situazione stabile per camminare nell'incertezza verso un obiettivo che sappiamo solo immaginare e quante tentazioni di tornare indietro! *"Perché ci hai fatto uscire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?"*

Vorrei a questo punto fare due osservazioni che dovrebbero permetterci di integrare quanto espresso in forma teorica con l'estrema praticità del metodo scout.

La prima è che l'educazione scout si pone nei confronti del singolo come una proposta che procede per relazioni complesse e molteplici. Il rapporto capo-ragazzo si sviluppo sia sul versante personale sia, in maniera molto forte, sul versante delle relazioni del gruppo. Nell'unità scout si vive sia l'esperienza delle relazioni personali che quella della relazioni sociali. Il capo ha una funzione pedagogica e non psicologica, è fratello maggiore e non terapeuta, sta attento al singolo ma ha a cuore il gruppo.

Secondariamente chiederei ai capi di interrogarsi se nell'idea di "progressione personale" come oggi è proposta in associazione non sia prevalente l'idea di privilegiare una crescita fatta di minuti avanzamenti piuttosto che di grandi imprese.

Nelle pagine che seguono si cercherà di approfondire queste osservazioni, nei binari di un'onesta lettura di quanto avviene nello scautismo e nella società.

Voglio concludere questo intervento con le parole intense di Bonhoeffer che riconducono il tema della rottura a una profonda analisi del destino dell'uomo a partire da ciò che è scritto:

"Se uno viene a me e non odia il padre e la madre, la moglie e i figli, i fratelli e le sorelle, anzi la sua stessa vita, non può essere mio discepolo" (Lc. 14, 26)

"Nella chiamata di Gesù è già compiuta la rottura con l'ambiente naturale nel quale l'uomo vive. Non è l'uomo che segue Gesù a compiere tale rottura, ma Cristo stesso l'ha già compiuta quando chiama. Cristo ha sciolto l'uomo dai suoi rapporti con il mondo e l'ha trasferito in un rapporto immediato con sé. Nessuno può seguire Cristo senza riconoscere e accettare questa rottura già compiuta. Non è l'arbitrio di una vita secondo la propria volontà, ma Cristo stesso a condurre il suo discepolo a questa rottura" (D. Bonhoeffer – Sequela).

Stefano Pirovano

Dal Regolamento metodologico interbranca

Art. 30 - Continuità-discontinuità

Lungo il cammino scout, il ragazzo sarà poi chiamato a vivere dei momenti di passaggio in relazione al percorso fatto fino a quel punto. Questi momenti si identificano principalmente nei passaggi tra una Branca ed un'altra caratterizzati da uno spirito di accoglienza. Essi, attraverso simboli e cerimonie adeguati e nella concretezza tipica della proposta scout, rendono presenti al ragazzo due cose:

- che ci sono momenti della vita in cui crescere significa progredire, lasciarsi alle spalle il percorso compiuto, "cambiar pelle" per gettarsi in un'avventura nuova. Per fare ciò, c'è bisogno di staccarsi (anche fisicamente) dalle cose conosciute, dalle amicizie e dalle consuetudini vissute all'interno della comunità di appartenenza. È il momento di riprendere lo zaino e rimettersi in cammino;
- che il cammino percorso, le esperienze e le competenze acquisite non sono qualcosa da tenere esclusivamente per se, ma devono invece essere rese dono. Progressivamente, nel percorso delle tre Branche, le piccole capacità acquisite si trasformeranno in competenze e sfoceranno nella capacità di servire gli altri: atteggiamento proprio dell'uomo e della donna della Partenza.

Attraverso il passaggio, si educa al senso della provvisorietà, della scelta, a riconoscere i cambiamenti propri e quelli altrui. Per questo si avrà cura che questi momenti siano compresi dai ragazzi e vissuti con gesti e cerimonie che ne sottolineino l'importanza, ponendo attenzione a che essi non vengano percepiti come squalificanti dell'esperienza acquisita.
Proprio l'importanza di questi momenti, richiede che all'interno di ogni Branca il ragazzo abbia l'occasione di vivere tutti i momenti del cammino di P.P. Perderebbe di significato, infatti, un cammino incompiuto nel quale il passaggio fosse vissuto esclusivamente come allontanamento. All'interno di ogni singola fase del cammino di crescita sarà chiesto al ragazzo di impegnarsi, avendo fiducia che verrà riconosciuto l'impegno a fare del proprio meglio.
Questo insieme articolato di impegni, sforzi, passaggi, realizza nella pedagogia scout, un percorso di iniziazione alla vita in cui il ragazzo si trova coinvolto in un "lavoro" di accesso-uscita da un livello ad un altro e di definizione progressiva della propria identità.

Dalla culla alla morte

Tutto l'arco della vita è segnato da improvvisi cambiamenti e da necessità di adattamento. In questo percorso, spesso accidentato e faticoso, splende la luce delle cose ultime – l'amore di Dio – che come un faro ci indica il cammino.

Nessuno di noi ricorda quando è nato e nessuno di noi sa quando morirà. Tutto quello che si muove all'interno di queste due affermazioni, è la nostra vita. Veniamo al mondo soffrendo, il primo nostro respiro è un pianto liberatorio e tutto intorno è festa, gioia e amore.
A poco a poco vediamo la luce, i colori, i profili dei volti, sentiamo le voci, proviamo la fame, la stanchezza. Proviamo la solitudine e l'abbandono, l'accoglienza e la fraternità. Giorno dopo giorno cresciamo, tutto intorno si muove e anche noi cerchiamo di muoverci, di capire, di camminare. Camminare per andare incontro e per scappare. Camminare per vedere oltre, sostare per contemplare e riposare. L'uomo nasce viandante, pellegrino. È un procedere a tutto tondo. Si viene da Dio per tornare a Dio. Allora perché camminare: tanto vale rimanere fermi senza troppe fatiche, sofferenze, incertezze e dubbi.

Una generazione va, una generazione viene
ma la terra resta sempre la stessa.
Il sole sorge e il sole tramonta
Si affretta verso il luogo da dove risorgerà.
Il vento soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana;
gira e rigira
e sopra i suoi giri il vento ritorna.
Tutti i fiumi vanno al mare,
eppure il mare non è mai pieno:
raggiunta la loro meta,
i fiumi riprendono la loro marcia.

Qoelet: cap. 1, 4-7

Così, come dice Qoelet, noi come il sole, come il vento, come i fiumi, ogni giorno riprendiamo a camminare, per portare la nostra vita sempre altrove, dove qualcosa di nuovo e di inedito ci aspetta e ci appare.
Se non camminiamo, passo dopo passo, ostacolo dopo ostacolo, lasciandoci portare dagli eventi o combattendo tenacemente contro questi, correndo a perdifiato verso una meta o sostando in un'oasi ombreggiata, seguendo la via maestra o calpestando viottoli sconosciuti, con il sole come compagno o con le tenebre in un bosco invalicabile, rischiamo di non vivere, di morire.
È in questo camminare, in questo procedere che riusciamo a capire, che riusciamo ad incontrare l'altro, che possiamo convertirci o restare ancorati alle nostre idee e credenze.
Certo ogni situazione è destabilizzante. Il primo passo, la prima pappa, il primo giorno dell'asilo e di scuola. I compagni, i giochi, la condivisione delle prime difficoltà. La scoperta dell'altro sesso. Il sentirsi rifiutato o non osservato. La timidezza del primo incontro e la gioia del primo bacio. L'adolescenza e la tempesta ormonale. I

primi forti sensi di colpa e la gioia del superamento di una prova importante. I primi insuccessi, delusioni e difficoltà per il raggiungimento di una meta prefissata, un traguardo sognato. L'impegno nel sociale, la militanza politica riempiono e danno forma e vitalità alla nostra vita: ci si sente utili e gratificati. Gli emarginati sono oggetto dei nostri interessi. Con gli amici si frequenta gente impegnata e solidale. Il gruppo diventa sempre più forte e vivo. Altri amici e ragazzi seguono strade diverse più facili, meno impegnate, più borghesi: sono i "pettinati". Noi ci sentiamo più "bravi". Non ci interessa la carriera, il successo, il bell'abito alla moda. Anzi i nostri vestiti sono comprati al mercato dell'usato, preferiamo i sandali alle Timberland, abbiamo pochissimo tempo per i mille impegni.

La maturità e la scelta universitaria, ci portano nel campo del lavoro, dove possiamo esprimere tutte le nostre potenzialità al servizio degli altri. Subito ci accorgiamo che non sempre è tutto così e così facile: le prime difficoltà e le incomprensioni. È un turbinio di novità, di aspettative, di domande. Dove stiamo andando? Cosa è cambiato? Un mondo competitivo ed arrivista. Perché? Molti dei nostri ideali sembrano crollare. Chi sono io? Cominciano le paure, quelle vere, quelle di dover restare da soli con se stessi, in onestà di cuore. Non c'è più il lettone di mamma e papà, dove mi rifugiavo quando mi sentivo solo e spaesato nelle buie notti della mia infanzia. Ora sono solo con me stesso e questo l'avverto come crescita, come conquista. Cerco la fuga per non rimanere solo con me stesso e la vita d'oggi mi asseconda. Occorre trovare un equilibrio tra l'accettazione di sé e l'innato desiderio di crescita. Non è vero che tutto è immutabile, anche il mio destino ma, avverto che tutto non è nelle mie mani: la mia fede, la presenza di Dio. Anche qui devo approfondire, cercare, costruire. Non posso continuamente fuggire e rimandare.

Io non sono ciò che riesco a capire di me e che credo di essere. Io sono quello che vivo, quello che sto sperimentando, quello che non riesco a capire, che non voglio capire, quello che accetto e non accetto, quello che soffro e gioisco. Mi arrendo. Dal mondo dei concetti, del pensiero fuggo a quello dell'azione e dell'esperienza.

Ed ecco la travolgente avventura dell'incontro d'amore. Tutto diventa chiaro, lineare, palese. Il matrimonio. La ricerca di nuovi equilibri. L'orizzonte diventa immenso, il futuro ricco di promesse e senza ostacoli. Il primo figlio: uno stravolgimento di pensieri e di vita. Ansie, gioie, titubanze, speranze, rabbia e forza di andare oltre. Dobbiamo cambiare perché qualcosa è cambiato, è mutato nella stabilità dei nostri assetti. Ci rendiamo conto che la vita cambia continuamente e che siamo noi che non dobbiamo subire passivamente lasciandola fluire e passare in noi. Dobbiamo cambiare la nostra mente, il nostro cuore, tutto noi stessi.

Siamo viandanti e la tentazione di una rassegnazione passiva è molto vicina. Si tratta di mettere in discussione la nostra identità. I figli sono più di uno e crescono. Crescono con i loro problemi che sono i nostri. La vita e la comunità è sempre più complessa e noi cominciamo a temere per loro.

Ed ecco i primi lutti in famiglia, i primi distacchi, i vuoti che sembrano incolmabili e che ci affrettiamo a cercare di riempire. Siamo in prima linea. I figli, i nostri, sono e diventano sempre più la nostra consolazione ma anche la nostra preoccupazione. Perché certe scelte? Perché certi comportamenti così diversi dai nostri? Dio ce li ha donati ma quanta fatica! Occorre rivedere ancora le nostre certezze. Tutto viene rimesso in discussione. Ci accorgiamo, a poco a poco, che sono loro che ci stanno educando, che ci stanno interrogando, che irrompono nei nostri equilibri in maniera dirompente. È solo razionalmente che siamo contenti di averli educati a fare delle scelte in libertà, perché, con il cuore, vorremmo che fossero come noi o come noi avremmo voluto che fossero.

Ad uno ad uno escono di casa, con mille difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro, con tante nostre preoccupazioni. I figli, per niente. Sembrano sereni, essenziali, con esigenze minime, accoglienti, tolleranti. Ci consoliamo. Si sposano, hanno figli e vivono intensamente il presente senza vedere il futuro con timore e paura.
Noi cominciamo ad essere più stanchi, con qualche acciacco e qualche ruga in più. Forse è l'ora per fermarsi un po'. Tirare fiato e sostare. Abbiamo sempre corso ed ora tocca agli altri: finalmente la pensione. Ci accorgiamo che abbiamo sempre pensato di trovare degli equilibri tra ciò che inesorabilmente cambiava destabilizzando i nostri schemi e ciò che tenacemente cercavamo di conservare e mantenere.
Ci accorgiamo che abbiamo sempre alternato i ritmi del nostro procedere tra vittimismo e tracotanza, tra riflessione ed azione, tra paure e certezze.
Ora basta, stop.
Questa resa è la più pericolosa anche se, gli eventi della vita non permettono così facilmente neppure una pausa. È pericolosa perché arresta il processo di crescita, di ricerca della nostra identità ultima, che sta davanti a noi e non dietro.
È questo il momento in cui ci accorgiamo maggiormente della nostra fragilità, impotenza e staticità. Ci rivolgiamo a Dio perché ci faccia continuamente cambiare fino alla fine dei nostri giorni, quando potremo ritornare a rannicchiarci fra le sue braccia e riposare tranquilli.

Gege Ferrario

C'è un termine, nel vangelo di Giovanni, che si presta ad illustrare continuità e rotture nel cammino dell'esperienza cristiana. È il termine 'mondo'. È termine ambivalente, ad un tempo positivo e negativo, espressione di uno stile di continuità e insieme di rottura. Troviamo sulle labbra di Gesù queste parole a prima vista assolutamente antitetiche: Dio ha tanto amato il mondo e Io non prego per il mondo. Non si può essere discepoli del vangelo senza una cordiale apertura al mondo, senza un percorso che ne rispetti e valorizzi tutte le risorse. Ma non si può essere discepoli del vangelo senza qualche rottura con il mondo, con talune sue logiche di autosufficienza. Per questo l'educazione che voglia lasciarsi ispirare dal Vangelo non può rinunciare alla continuità e alla rottura. La vicenda stessa di Gesù è ad un tempo pieno e cordiale inserimento nell'umano, nel mondo, nella città degli uomini in forza dell'Incarnazione. Eppure Gesù è stato 'buttato fuori' dalla città per essere inchiodato tra i malfattori. Se il mistero dell'incarnazione dice continuità con l'umano, il segno della croce dice rottura.

Dire sì, dire no

Continuità, rottura e decisione: stili pedagogici cristiani

"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui" (Gv 3,16-17). La presenza di Gesù nel tempo e nella storia è complessa, così come complessa è la realtà della sua persona. È il Verbo incarnato, è l'Uomo della croce, è il Signore risorto. Da tale complessità derivano stili di comportamento diversi che il cristiano è chiamato ad assumere.

La prima modalità della presenza di Cristo nel tempo è quella dell'Incarnazione, manifestazione di Dio che "ha tanto amato il mondo". Da questa certezza scaturisce l'ottimismo cristiano. Per questo la carne umana e l'intera realtà creata non è maledetta, non è destinata all'insignificanza. La creazione deve essere oggetto non di sfruttamento sistematico bensì di uti-

lizzo rispettoso che abbia la purezza di certi Salmi o del Cantico delle creature di san Francesco. Una ragione questa per rifiutare l'apocalisse nucleare col suo disprezzo della creazione e per favorire un genuino rispetto per il creato.

Questo stile di incarnazione, di cordiale condivisione del mondo determina un sincero apprezzamento che il Concilio esprimeva così: "L'esperienza dei secoli passati, il progresso delle scienze, i tesori nascosti nelle varie forme di cultura umana attraverso cui si svela più appieno la natura stessa dell'uomo e si aprono nuove vie verso la verità, tutto ciò è di vantaggio anche per la Chiesa". A imitazione di Cristo che ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha amato con cuore d'uomo, anche il cristiano deve saper riconoscere che tutto è stato creato in Cristo, quindi ciò che è in Cristo è valore. Sul piano pedagogico questo stile cristiano comanda rispetto e valorizzazione dell'umano. Bisogna esser capaci di dire 'sì', di consentire positivamente, lietamente.

Ma l'evangelo sopracitato aggiunge: "…da dare il suo Figlio". E il primo stile cristiano, accoglienza cordiale, ottimista nei confronti del mondo, deve misurarsi con la presenza del male nei solchi della storia.

Sappiamo che il termine 'mondo' assume proprio negli scritti di san Giovanni un significato gravemente negativo: "Io non prego per il mondo...Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo come io non sono del mondo" (Gv 17,9.14)."Non amate né il mondo, né le cose del mondo. Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui" (1Gv 2,15). La fedeltà al mondo si scontra con questa dimensione drammatica della vita di Gesù: la sua condanna fino alla solitudine dell'ultima ora, buttato fuori dalla città per esser inchiodato tra i malfattori. Il tema del Crocifisso, messo insieme agli scellerati, rappresenta un duro giudizio per la terra e la storia dove sembra che un giusto non possa trovare cittadinanza. Di qui la condanna: "Il mondo tutto giace sotto il potere del maligno" (1Gv 5,19).

Bisogna quindi riconoscere la presenza del male che è in noi e attorno a noi. Rispetto all'ottimismo ingenuo di chi descrive il cammino dell'umanità come un andare di bene in meglio, di chiarezza in chiarezza secondo una logica inesorabilmente progressiva il credente che riconosce il segno della croce non può cedere all'ottimismo a tutti i costi nei confronti delle magnifiche e progressive sorti della storia. "Bastano le lacrime di un bambino a distruggere l'intera armonia del mondo" scrive Dostoevskij. La presenza del male e della sofferenza nel mondo ci impedisce di acconsentire all'ottimismo a tutti i costi. Pensiamo alla tragica esperienza delle due guerre mondiali e ai molteplici recenti conflitti, pensiamo al terrorismo e alla distruzione pianificata e in parte attuata di intere popolazioni e dell'incombente pericolo atomico. Ad un ingenuo ottimismo è subentrata una fondamentale inquietudine per il destino dell'umanità. Bisogna esser capaci di dire 'no', di fare opposizione risolutamente.

Il bene e il male vengono dalla coscienza dell'uomo

Ma qual è l'origine del male che segna pesantemente il mondo? La risposta del Vangelo è: dal cuore dell'uomo, dalla sua coscienza, dalla sua interiorità: "Dal cuore, infatti, provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie. Queste sono le cose che rendono immondo l'uomo..." (Mt15,19). Non dobbiamo cedere alla facile tendenza di alleggerire la coscienza delle sue responsabilità per addossarle alla società, ai condizionamenti dell'ambiente o della natura: "Il mondo si muove se noi ci muoviamo, si muta se noi ci mutiamo, si fa nuovo se alcuno si fa nuova creatura, imbarbarisce se scateniamo la belva che è in noi. L'ordine nuovo comincia se qualcuno si sforza di diventare un uomo nuovo" (don Mazzolari).

Di qui, sul piano personale, il valore permanente dell'impegno esigente presente nel cammino di formazione cristiana: abbandono di sé, svuotamento, rinuncia nei confronti del proprio io arrogante, conversione e penitenza, anche nelle forme più semplici ma efficaci di qualche rinuncia, di una certa sobrietà nell'uso del denaro, del cibo, dello svago. In una parola: disciplina del desiderio. Il cristiano deve saper apprezzare la bontà della creazione che bisogna costantemente tenere alta per non cadere nel pessimismo, nella svalutazione di tutto, ma deve riconoscere che il segno della croce comporta una disciplina verso se stessi, comporta intransigenza e contestazione di tutti gli idoli, i falsi valori. Senza confidente apertura al mondo, ai suoi valori, il cristiano sarebbe solo un ribelle sempre insoddisfatto che combatte contro tutto e contro tutti. Ma senza la resistenza al mondo il cristiano finirebbe per adattarsi a tutto. Il discernimento è appunto la capacità di distinguere quando accogliere cordialmente e quando cominciare a resistere facendo opposizione.

Ecco perché il rapporto del cristiano col mondo è complesso, può in taluni casi essere alternativo e arrivare ad essere drammatico. I discepoli avvertono che il loro stare nel mondo non vuol dire adeguazione al mondo, installarsi in esso. Ma tale 'resistenza' deve, per essere autentica, esser anzitutto rivolta contro noi stessi. In quel mirabile testo delle origini cristiane denominato *Lettera a Diogneto*, quasi in risposta a quanti, tra i pagani, rimproveravano i cristiani d'essere estranei al vivere civile, noi diremmo oggi 'apolitici', lo stile del cristiano è indicato come "*paradoxos politeia*", cittadinanza paradossale, dove il termine *politeia* ricorda l'appartenenza del cristiano al tempo, al suo tempo, alla storia, alla città, a tutti i valori temporali. L'aggettivo *paradoxos* richiama la differenza, la non omologazione, la riserva critica, l'obiezione di coscienza, l'alternativa che proprio la fedeltà all'evangelo esigono.

Gesù, l'unico salvatore

Abbiamo fin qui indicato due dinamismi propri di una pedagogia cristiana: resta un terzo dinamismo a partire dal primato di Cristo.

L'annuncio pasquale: "È risorto", che è il nucleo originale della fede cristiana, dice che Gesù di Nazareth, un uomo morto duemila anni fa sulla croce, oggi è veramente, corporalmente vivo. Vivo in se stesso: non solo nel suo messaggio che ancora oggi facciamo nostro, non solo nel suo esempio, nel suo influsso ideale sulla storia, non vivo solo nei piccoli, nei poveri, nella comunità, nei suoi discepoli...: queste sono tutte forme, immanenze vere e reali di Cristo oggi, decisive per la vita cristiana, ma posteriori alla verità primitiva e sorgiva del Cristo corporalmente vivo nella sua personale identità.

Questo evento fa di Cristo una persona inclassificabile rispetto a tutti coloro che sono apparsi sulla scena della storia. Gesù è l'unico inviato da Dio e l'unico salvatore dell'uomo. Per questo non dobbiamo aspettarci nessun altro veramente risolutivo della storia umana. Come dice sant'Ambrogio: "La Chiesa ha già il suo incantatore". Il nocciolo del problema sta qui: Gesù è uno dei tanti, oppure è un caso a sé, non catalogabile? La sua comparsa nel mondo è un fatto importante, ma commisurabile con i nostri metri di giudizio, oppure è un evento unico, decisivo, irripetibile? Questa è la questione. Essere cristiani vuol dire avere capito che Gesù è 'il Signore', che non ci sono qualifiche adeguate a lui, che è una singolarità assoluta.

Ne viene che anche il nostro rapporto con lui non sopporta altre connotazioni che non siano quelle della unicità. La nostra conoscenza di lui non può essere quella che vale per le altre cose e le altre persone, ma è una luce 'dall'alto'.

Il riconoscimento della sua signoria non è la conclusione di un teorema, ma la docilità allo Spirito Santo: "Nes-

suno infatti può dire Gesù è Signore, se non nello Spirito Santo". Il nostro amore per lui non può tollerare confronti. Il nostro puntare la vita per lui non può che essere totale, assoluto, definitivo, come nessuna militanza è ragionevole che sia: "Chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la ritroverà". Di qui il radicalismo evangelico, la risolutezza a lasciare subito ogni cosa per seguirlo, come leggiamo nelle scene di vocazione e come è affermato nelle parabole del tesoro nel campo e della perla preziosa. Trovato il tesoro, scoperta la perla di inestimabile valore bisogna esser pronti a disfarsi di ogni altro pur prezioso bene per potersi assicurare il tesoro, la perla. Non un tesoro, non una perla, ma il tesoro, la perla.

Libertà e novità appartengono fin d'ora ad un ordine possibile. È questa appartenenza già donata al Regno della libertà che costituisce la speranza pasquale. E proprio perché un futuro è possibile grazie alla presenza del Risorto, lo stile pasquale è uno stile capace di anticipare nei solchi del tempo i segni, le primizie del Regno. Così lo stile pasquale, la fede nel Risorto, comporta l'impegno a dare forma, nel tempo, ai segni del Nuovo Mondo. Soprattutto celebrando l'Eucaristia, la comunità avverte l'urgenza di fare di quella celebrazione il principio costruttivo di uno stile di vita diverso. Come non lasciar scaturire la nuova vita del Risorto con la sua capacità di plasmare anche il tempo, la storia? La vita vissuta in termini di vocazione, di incondizionata dedizione di sé - sia nel matrimonio che nella vita religiosa - è già un segno di resurrezione.

Serpeggia oggi la sfiducia nei confronti di un ingaggio di sé che abbia i caratteri della definitività e della totalità. Si preferiscono le scelte sempre reversibili, provvisorie, a tempo parziale. Eppure credo che un segno di risurrezione sia proprio quello di credere a tal punto al Vivente da osare giocare la propria vita in un cammino di vocazione. Diverse possono essere le forme di tale cammino, ma in tale cammino occorre 'giocarsi' e non limitarsi a giocare.

Giuseppe Grampa

Crescere in continuità / discontinuità nella società contemporanea

Nella società nella quale viviamo c'è una tendenza, consolidata, all'appiattimento: questo preserva il soggetto dalla voglia di cambiare e dall'ansia del nuovo. Dobbiamo invece valorizzare uno stile di vita che sappia affrontare l'impatto della trasformazione

Crescere è traumatico, sia fisicamente, che psicologicamente.
Gli adulti talvolta se ne dimenticano. Scordano il senso di disagio, d'incertezza, perfino di vera e propria sofferenza che le trasformazioni fisiche, psicologiche ed esistenziali producono. È comprensibile, perché il raggiungimento della maturità consiste anche in questo: nell'aver superato i propri disequilibri, nell'aver raggiunto una situazione più armonica e stabile, sia con se stessi, che con la società.
Se questo è vero, si capisce anche perché le generazioni precedenti, e quindi le società, cerchino d'alleviare, in vari modi, l'impatto di questo disagio. L'educazione, in fondo, non è nient'altro che questo: un gigantesco sforzo per traghettare le nuove generazioni verso un'accettabile maturità.
Nell'affrontare questo compito le società si qualificano.
Le strategie che adottano, consapevolmente o inconsapevolmente, sono l'espressione del loro modo d'essere e del loro modo d'interpretare il futuro.
I riti d'iniziazione sono stati certamente uno dei capitoli più significativi di questo processo.
Nelle società basate sulla forza fisica e sulla destrezza, ad esempio, si usarono questi criteri per affrontare, interpretare e vincere il trauma della crescita, fornendo, con il superamento delle prove rituali, la garanzia della conclusione del processo di crescita e la sicurezza di un posto preciso nella società.
Il rito, enfatizzando il passaggio, fornì la chiave di lettura del periodo precedente (l'infanzia), con i suoi ruoli e le sue collocazioni precise, indicandolo come il tempo del "non ancora capace di …", e, contestualmente, determinò le caratteristiche dell'età successiva (quella adulta), con i diritti e i doveri connessi, grazie ad un "saper fare" e ad un "saper essere" dimostrati una volta per tutte.

Una società senza riti

I riti d'iniziazione rappresentano l'uso sistematico della frattura, del salto da una condizione all'altra: il cambiamento è visto in modo radicale. In un brevissimo arco di tempo si passa da una condizione ad un'altra, del tutto diversa.
La nostra società ha praticamente ab-

bandonato questa strategia. La sua struttura complessa e la crisi dei ruoli hanno reso estremamente problematica l'individuazione di momenti di passaggio univoci, chiaramente leggibili. Anche da un punto di vista ideologico la sensibilità per il benessere e per l'infanzia ha fatto sì che il trauma del distacco, che è la base di ogni cambiamento, venisse decisamente combattuto.

È un bene tutto ciò?

Sì, ma a precise condizioni. Infatti la strada intrapresa presenta una serie di rischi, che sono sotto gli occhi di tutti.

1. L'attenuazione del disagio per il cambiamento attraverso **l'omologazione delle realtà**. Per non creare traumi si rende l'università simile alle scuole medie superiori, le superiori simili alle medie, le medie simili alle elementari, le elementari simili all'asilo, con il risultato di avere degli universitari che sono dei bimbi, solo un po' cresciuti. Questo vale anche per le unità scout, per gli stili di convivenza, per le famiglie, nelle quali i nonni hanno l'atteggiamento dei genitori i genitori quello dei figli ed i figli restano eternamente dei neonati.
2. L'attenuazione del disagio per il cambiamento attraverso **l'indifferenza** e la **deresponsabilizzazione**. Speculare alla situazione precedente, ma dal lato del soggetto, è quell'atteggiamento che, non riuscendo a superare la prospettiva infantile del "tutto e subito, senza riguardi per il contesto", adotta uno stile di vita basato sul tornaconto individuale e su un atteggiamento "turistico", sempre alla ricerca di partenze verso nuovi orizzonti, nella speranza di sfuggire a un malessere, che è attribuito all'ambiente, ma che è del soggetto.

La radice di queste due prospettive è identica. Entrambe leggono la realtà in maniera distorta, operando un appiattimento artificioso e snaturante. Tradiscono le cose, sperando di preservare in questo modo la tranquillità del soggetto, ma in realtà condannandolo alla perdita del senso di vivere.

Paradossalmente, ma solo in apparenza, hanno la stessa matrice e un identico esito gli atteggiamenti spericolati, ansiosi di gustare emozioni forti, con violente scariche di adrenalina. Il rischio per il rischio, la **prova di coraggio** fine a se stessa, gettano la vita, in senso letterale, perché ne hanno smarrito il significato. L'appiattimento della realtà impedisce, così, di distinguere il coraggio dalla temerarietà, lo sforzo eroico, razionalmente e freddamente accettato nella sua inevitabilità, dal masochismo inutile e tragicamente ridicolo.

Reggere e valorizzare l'impatto della trasformazione

Diversa è l'attenuazione del disagio per il cambiamento, operata con la costruzione di uno stile capace di reggere e valorizzare l'impatto della trasformazione.

Questa prospettiva nasce dalla consapevolezza che le "discontinuità", i cambiamenti possono essere imposti o cercati. Lo sviluppo fisico, le condizioni ambientali, l'invecchiamento, la morte sono cambiamenti inevitabili, subiti. La formazione individuale, il servizio, la vita di relazione prevedono dei cambiamenti in larga misura determinabili o condizionabili.

In entrambi i casi l'abbandono della situazione precedente diventa motivo di sviluppo individuale, di crescita umana. La persona vive, nella trasformazione, il senso profondo del proprio essere.

La continuità

Come può accadere ciò?

Da un lato, maturando la coscienza che ogni cambiamento, ogni "salto" presuppone una continuità di fondo, una **capacità di essere se stessi**, pur nella trasformazione.

Bisogna essere capaci di continuità per conquistare l'esistenza.

La distruzione della continuità è la di-

struzione della persona, cioè dell'esistere umano. La perdita della coerenza significa pazzia, coma, morte o animalità. Se il mio agire fosse radicalmente schizofrenico, cioè senza continuità, la frattura che si creerebbe fra un atto e l'altro manifesterebbe la frantumazione della personalità agente, cioè la mia frantumazione. All'Io iniziale si sostituirebbe l'attore della nuova azione, completamente avulso dal primo, e causa della sua sparizione. Quest'Io sarebbe destinato, a sua volta, ad essere sostituito da un nuovo attore, sempre estraneo e ignaro del precedente, sempre causa del suo dissolvimento e così via, all'infinito, in una totale perdita di autocoscienza. Solo una conquistata capacità di mantenere un legame tra ciò che ho fatto, e quindi sono, e ciò che farò, e quindi sarò, può far emergere il mio esistere dalle tenebre dell'incoscienza. Se perdo la memoria, perdo me stesso, perdo ogni possibilità di affrontare il futuro: non riesco più a pensare, a parlare, ad essere.

Per questo l'esistere, che è frutto della fedeltà, si presenta come un compito, come una costruzione, come un impegno. Il rischio è che la fedeltà diventi attaccamento a una maschera, a una realtà statica, esteriore e fredda, che ci opprime e ci umilia, in uno sforzo continuo di essere ciò che non siamo, e che non saremmo mai dovuti diventare.

La fedeltà a noi stessi è ben altro. È la ricerca umile e serena delle nostre potenzialità, dei nostri limiti, in definitiva della nostra individualità, irripetibile e diveniente. È attingere a un humus profondo, che ci è dato, ma che nella sua ambivalenza richiede una costante **capacità di scelta** e di **conversione**. Noi e solo noi abbiamo di fronte le infinite possibilità di un viaggio ancora da compiere, che richiede le nostre originali caratteristiche, ma che non è tracciato e che, se non lo compiremo, non esisterà mai.

Per questo i due elementi che ci costituiscono: l'essere nel tempo e lo scegliere, implicano un continuo, radicale cambiamento e un rischio costante.

La scelta

Scegliere è cosa seria, rischiosa, angosciante. Le scelte autentiche non sono quelle tra il gelato al pistacchio e quello al limone, tra la carriera di avvocato o quella di medico. Le scelte vere non sono neppure quelle tra il matrimonio e il celibato, tra l'occidente e il terzo mondo.

Scegliere significa responsabilmente cimentarsi con il concetto di colpa. L'unica scelta umanamente qualificante è quella che pone di fronte alla reale possibilità di peccare, che affida alle mani di un uomo la sua eterna salvezza o la sua definitiva dannazione, in un atto lucidamente e responsabilmente voluto.

È solo di fronte all'autentico, non edulcorato concetto di colpa, che la discontinuità può trovare la sua ragion d'essere. La conversione, mutamento radicale e consapevole, è il segno di una discontinuità maturata e coerente con un passato vinto, perché non dimenticato, non sepolto. Un essere capace di salvezza o dannazione, questo è l'uomo che, nel momento di massima fedeltà a se stesso, scopre la sua intima, inconfondibile tensione verso un dover essere, verso un miglioramento, che è sete dell'altro, e, al fondo, del totalmente Altro.

Gian Maria Zanoni

No competition, only qualifying

L'articolo di Stefano propone una lettura della progressione personale a partire dalle intuizioni di B.-P. Nello scautismo si tratta di sperimentare, attraverso le proposte del metodo, le sfide della vita.

Nelle scorse settimane ho avuto l'opportunità di andare ad un incontro internazionale[1] a Gilwell Park e dopo tante discussioni, mentre passeggiavo per il campo mi rendevo conto che il nostro scautismo si è forse troppo imbrigliato in tanti laccioli e forse abbiamo perso una spinta, passatemi il termine, "movimentista" e da religione del cuore, cioè di ragazzi che campeggiano nella natura imparando cavarsela e a fare scouting (nell'accezione reale di: osservare – dedurre – agire) per diventare buoni cittadini e attivi (cosa non da poco).
Forse semplifico troppo… o forse ho cominciato a leggere "80 tanta voglia di …"[2] e mi sono un po' perso via…come si dice da queste parti.
Tornando al tema dell'articolo, l'unica partenza che mi posso permettere è una citazione di Mario Sica: «Il problema della progressione personale in B.-P. non esiste, parliamo perciò della formazione del carattere»[3]. Notazione importante che ci pone subito nell'ottica corretta e cioè in quella del fine e non del mezzo e ci rimette nel giusto sentiero. Nel senso che in B.-P. non esiste di per sé il problema di una progressione personale vera e propria, tema che invece verrà sviluppato negli anni immediatamente successivi alla sua morte.
La formazione del carattere è invece al centro del pensiero del fondatore nell'ottica di realizzare il buon cittadino, tanto adulato e bistrattato negli ultimi anni. B.-P. pone l'accento proprio sul processo che deve avvenire nel ragazzo per produrre una crescita, un cambiamento, inteso nel senso di una spinta continua a migliorarsi e migliorandosi migliorare la realtà in cui si vive. Questa è fin da subito una delle sue eccezionalità e conseguente attualità, impostazione che si scontra con la fossilizzazione di questo momento nella struttura che prevede oggi tanti momenti standardizzati[4] ed una eccessiva istituzionalizzazione della nostra associazione, conducendoci verso lidi di pochissimo respiro.
Anche Riccardo Massa sottolinea[5] la capacità dello scautismo di essere in continua evoluzione fondandosi su alcuni cardini ancestrali poi sviluppati nel senso di adeguamento alla storia e al contesto sociale che si veniva creando. Tanto che sempre Mario Sica arriva a dire: "A mio avviso. B.-P. avrebbe potuto mettere la firma (a parte la fraseologia moderna e «latina») sotto la seguente definizione della formazione del carattere: «sviluppo graduale e globale della persona, mediante l'impegno ad identificare e realizzare le proprie potenzialità al fine di scoprire

la propria vocazione nel piano di Dio». È – invece – la definizione che il regolamento Agesci dà della progressione personale"[6].

Proprio perché non è un sistema rigido di tipo scolastico, il processo può e deve essere libero e essere adattato alle condizioni locali, di luogo e di tempo. Proprio su questo B.-P. insiste molto ed ogni associazione deve trovare in questo senso una sua via allo scautismo; così come noi oggi in ogni gruppo e non solo come associazione dobbiamo trovare la nostra.

D'altro canto esistono una serie di "basics" senza i quali è difficile potersi dire in grado di vivere una avventura da scout, campeggiando nei boschi. Resta valido il famoso detto: "passabili in un salotto, inestimabili in un naufragio"[7]. Appare così chiaro come B.-P. non dia un elenco di un gruppo di tecniche indispensabili per avere un livello minimo. Possiamo così ricomprendere meglio l'affermazione secondo la quale per superare le prove e raggiungere i livelli successivi «il criterio sarà non già il raggiungimento di un determinato livello di nozioni o di abilità, ma l'intensità dello sforzo del ragazzo per acquistare quelle nozioni o quell'abilità».

Un altro aspetto che distanzia dalla pratica scolastica è che le varie tecniche scout si apprendono facendo e giocando, proprio perché fanno parte di un processo dove dono solo il mezzo, seppur indispensabile per arrivare al buon cittadino. Per i lupetti B.-P. dice: «Insegniamo ai lupetti con il gioco piccole cose che li renderanno capaci di compiere un giorno grandi cose per davvero»[8]; ed egli incoraggia Scout e Guide a imparare dai propri errori («ogni scout deve cominciare come un Piede Tenero a fare qualche sbaglio all'inizio»; «lasciamogli fare i suoi sbagli: è attraverso di essi che si fa un'esperienza»)[9] e dal loro stesso entusiasmo («credo fermamente nella possibilità di rendere la formazione interessante per i ragazzi, in modo che essi siano incoraggiati a imparare da sé, dal loro stesso entusiasmo»). Questo ci deve far capire quanto B.-P. pensava in mano ai ragazzi la loro formazione, quanto li vedeva protagonisti della vita delle unità.

La progressione personale come sfida con se stessi

Penso sia quindi necessario ripartire da questa definizione per togliere un po' calcare che si è incrostato sulle nostre soluzioni. Semplicità e maggior coinvolgimento dei ragazzi nella loro crescita, questa la prima indicazione che possiamo coglie da B.-P. e proprio su questa scia si inserisce la sperimentazione del sentiero E/G che si sta attuando in questi anni in associazione[10].

L'espressione «progressione personale» non si trova in B.-P., così come non ritroviamo termini come «pista», sentiero, ecc. Nei suoi libri si interessò poco di codificare tappe, prove e livelli. È sua l'idea di progressione personale, intesa come un percorso educativo fatto di prove o livelli, comprovate da riti e distintivi[11]. Idee molto simili a quella che oggi definiremmo una sorta di pedagogia dell'iniziazione.

Sulla primissimo sviluppo M. Sica ci riporta questo racconto illuminante: "Nel periodo di gestazione decisivo per la formazione del metodo, B.-P. incontra Ernest Thompson Seton, fondatore in America del movimento giovanile degli Indiani del Bosco (The Woodcraft Indians). La sera dell'incontro, B.-P. annota tra l'altro nel suo diario: «Ogni "Indiano del Bosco" si guadagna piume e distintivi col raggiungimento di un livello in varie tecniche (tutte di vita all'aperto). Nessuna competizione, solo raggiungimento di un livello». In quattro parole (No competition, only qualifying) B.-P. ha colto un tratto essenziale della progressione personale degli «Indiani del Bosco» che farà sua e trasferirà nella proposta educativa scout: la progressione personale non è competitiva, non oppone lo scout allo scout, ma lo scout a se stesso"[12].

La progressione personale è proposta ai ragazzi come una sfida. Una sfida

lanciata da un fratello maggiore disposto a giocarsi con te e offrirti l'opportunità di un ambiente naturale dove misurarti con i tuoi coetanei e dove vivere avventure significative, che diverranno poi parabola dell'avventura della crescita. Vuoi divenire un esploratore, un uomo del bosco? Allora devi imparare a muoverti in un bosco, a campeggiare, a riconoscere gli alberi, a leggere una cartina, la riconoscere le tracce degli animali selvatici, a costruirti un rifugio per la notte. La sfida del "buon cittadino attivo" per B.-P. è proprio questa, cioè la capacità di entrare in un contesto di gioco avventuro in un gruppo di pari e sperimentare, fare palestra di quelle che saranno i processi e le problematiche ognuno da adulto incontrerà nella sua vita. Si tratta per lui di vivere appieno le sfida della crescita come occasione perpetua di cambiamento e di scelta. La formazione del carattere comprende così l'intero itinerario di crescita della persona nello scautismo. Esso diviene il fine ultimo di campi, Jamboree, imprese, route, ma allo stesso tempo essa non si può verificare senza tutti questi mezzi peculiarmente scelti dallo scautismo.

Stefano Blanco

1 EuroWham vedi **www.eurojam.org**
2 *80 voglia di …* Ed. Nuova Fiordaliso, 2004
3 M. Sica, *B.-P. e la Progressione Personale*, Scout, PE 198★★
4 Confronta P. Davide Brasca, in *I grandi temi del mondo contemporaneo*, Servire, 2003
5 R. Massa, *Scritti critici sullo scautismo*, ed Nuova Fiordaliso, 2003
6 M. Sica, *idem*
7 B.-P. *Alla scuola della vita*, p 20 (anche se la citazione non è di B.-P.)
8 B.-P. *Taccuino*, ed. Fiordaliso
9 B.-P. *Giocare il Gioco*, ed. Fiordaliso
10 Vedi il documento completo sul tema, scaricabile dal sito **www.agesci.org**
11 R. Massa, *idem*
12 M. Sica, *idem*

I riti di passaggio nelle comunità scout

L'articolo inquadra il significato dei riti di passaggio che segnano la crescita dalla Promessa alla Partenza e ne sottolinea l'importanza. È l'introduzione ai tre articoli che seguono, che entrano nel merito della progressione nelle singole branche.

La percezione diffusa è che oggi la società abbia tacitamente accettato la scomparsa dei riti di passaggio. Senza cadere nella demagogia, possiamo renderci conto che nell'attuale dinamica sociale, molti momenti significativi che dettavano i tempi della crescita, hanno assunto dei contorni più sfumati. La consegna delle chiavi di casa o della paghetta settimanale erano un mandato di fiducia da parte dei genitori verso i figli; il passaggio dalla scuola al mondo del lavoro o l'"avventura" del servizio militare costituivano la prima reale occasione di uscita di casa, il riconoscimento di una raggiunta maturità. Tutto questo avveniva mediante segnali di manifesto riconoscimento da parte della **comunità** di appartenenza nei confronti del **singolo**. Si identificavano dei veri e propri riti, elementi simbolici di valorizzazione. Concedendoci una generalizzazione ci accorgiamo che oggi tali passaggi avvengono più per contingenze reali o fuga dalla responsabilità dei genitori che per una reale tappa di crescita del ragazzo. Sono anche più facilmente praticabili strade alternative per aggirare l'ostacolo, che se intraprese non hanno più l'impatto sociale precedentemente ricoperto, si pensi alla scelta matrimonio – convivenza, o all'alta percentuale di conversione a religioni diverse dal cristianesimo. La cultura della modernità che Bauman definisce liquida, non è più basata sull'apprendimento e sull'accumulazione, come le culture precedenti. Si indossa «l'identità attuale come si indossano le magliette, sostituibili quando non servono più o sono fuori moda, respingendo gli insegnamenti e abbandonando le competenze del passato senza pudori o pentimenti, tutto ciò sta diventando l'elemento distintivo dell'attuale politica della vita e attributo della razionalità nella modernità liquida»[1].

Lo smarrimento di una serie di punti fermi, specialmente quelli che temporalmente identificavano una cadenza nel *continuum* della nostra esistenza e che rappresentavano, volontariamente o involontariamente, dei veri e propri **segnali di posizione**, determina due reazioni ben identificabili. Un generale senso di **incertezza** che produce una navigazione a vista, senza una rotta stabilita, con la possibilità di approdare ad ogni porto, perché ogni porto è buono ed una diffusa tendenza alla ricerca di percorsi nuovi, individuali ed originali

avvertendo una forte esigenza di **ritualizzazione personale** chiamata ed invocata in modo sempre più importante a discapito di una condivisione comunitaria, dimensione che viene stravolta dalla continua e spasmodica ricerca del nuovo.

Lo stesso Istituto IARD nel suo V rapporto sulla condizione giovanile, ha studiato nella popolazione giovanile l'atteggiamento nei confronti di cinque tradizionali "soglie" di passaggio:

a) l'uscita dall'iter formativo,
b) l'entrata in una posizione stabile nel mondo del lavoro,
c) l'abbandono della casa dei genitori,
d) la convivenza-matrimonio con un partner,
e) la nascita di un figlio.

Dall'analisi si evinceva "come la transizione verso i ruoli adulti, in questi ultimi anni, mostri almeno due principali linee evolutive, entrambe tese al procrastinamento della progressiva assunzione dei ruoli adulti. La prima tendenza vede uno spostamento in avanti nel tempo del superamento delle soglie di passaggio; in tale ottica i giovani uscirebbero sempre più tardi dal circuito scolastico ritardando così l'ingresso nel mercato del lavoro e la formazione di una nuova famiglia. La seconda tendenza mostra, invece, un dilatamento progressivo del tempo che trascorre tra il superamento della prima e della seconda tappa e il superamento delle ultime tre (quelle cioè che sanciscono la piena indipendenza dalla famiglia di origine).

Il valore sociale dei riti di passaggio

La scomparsa, o la perdita di importanza, dei riti di passaggio nel nostro vivere quotidiano si pone in alternativa alla valorizzazione che lo scautismo pone alle fasi di passaggio nella crescita del ragazzo. Se l'utilizzo dello scouting, inteso nella sua complessità e nelle dinamiche relazionali che produce pone il nostro metodo educativo, per molti aspetti, in una prospettiva alternativa ai modelli educativi generalmente condivisi, la nostra caparbietà e la convinzione di proporre dei riti di passaggio fa altrettanto. Ci accorgiamo che l'importanza che attribuiamo ai riti di passaggio nella nostra proposta si fonda su un'attenzione e su una necessità che trovano un reale fondamento nell'essere il collante più opportuno del nostro cammino educativo. Un rito legato ad una fase di trasformazione ha un significato personale, mi permette di percepire il mio avvenuto cambiamento, di riconoscermi in una fase di crescita. Ma vanno evidenziate due condizioni essenziali perché questo avvenga, due condizione che si legano in maniera formidabile con il nostro metodo e con quelle che comunemente viviamo nelle nostre unità: **legame con la comunità di appartenenza** e **percezione di un esperienza vissuta**.

Poco meno di un secolo fa Van Gennep [2] definiva i meccanismi che regolano i passaggi fondamentali dell'esistenza umana, i riti erano strumenti che una **comunità** predisponeva per ricercare il massimo della coesione interna e della continuità temporale. Ovvero il tentativo di **tutelare l'esistenza della comunità nel presente e nel futuro**. Pur partendo dall'analisi di società, distinte per progresso e territorialità, era possibile, secondo Van Gennep, identificare dei punti costanti che definiscono le cerimonie che si svolgono nei più svariati gruppi umani: esse si ripetono con meccanismi abbastanza simili, suddivisibili in riti preliminari (che separano dalla condizione precedente), riti liminari (che avvengono durante la condizione di marginalità) e riti postliminari (che aggregano il singolo al nuovo ambiente). Non è del tutto dissimile all'esperienze che come capi facciamo vivere ai ragazzi all'interno delle nostre branche. Il passaggio da una branca ad un'altra porta con se una serie di riti preliminari (p.e. le cerimonie di passaggio), riti liminari (come l'hyke della partenza) e riti postliminari in

cui si cerca di far vivere al ragazzo l'accoglienza nella nuova branca.

Passaggi di branca e progressione personale

È evidente, quindi che per rito di passaggio non ci si può riferire esclusivamente a quelli che avvengono per il cambiamento di branca, in cui raccolgo le esperienze vissute e mi preparo ad un nuovo cammino. Vanno considerati anche i cambiamenti che scandiscono la progressione personale, recuperando il valore delle cerimonie, rendendole riconoscibili, individuabili e dando la possibilità ai ragazzi di gustarle, non incastrandole tra le nostre attività e depurandole dalla funzione accessoria che forze tendiamo ad attribuire loro. Il bambino e la bambina, il ragazzo e la ragazza che vivono quei passaggi (siano passaggi di branca o conquista di specialità) sono, in quel momento più che mai, i veri protagonisti della loro storia davanti a Dio, a loro stessi ed alla comunità tutta.
Accompagniamoli con cerimonie semplici, chiare e comprensibili per i protagonisti, importanti e vive, non legate ad un mero e vuoto ritualismo. Ecco quindi che l'altra condizione essenziale è l'importanza rivestita dall'**esperienza.** Anche nel rito di passaggio va mantenuto il riferimento al vissuto dal singolo, perché quel rito possa essere sentito come personale. Il rischio è quello di appiattirci, anche in questo caso, su un "abbiamo fatto sempre cosi…" e "queste sono le tradizioni di gruppo…", magari memori dell'anno in cui i grandi del reparto salendo in noviziato ci abbracciavano commossi e piangenti pregandoci di farli rimanere e noi compiaciuti, incapaci di accorgerci che un capo squadriglia realmente guidato nel suo cammino di crescita, al momento del passaggio, dovrebbe essere impaziente di salire in noviziato. **Il rischio è quello di misurare l'utilità del rito di passaggio dalla quantità di commozione e lacrime che provoca!**
Un'altra riflessione si impone. Spesso l'utilizzo di troppe cerimonie rischia di banalizzarne il significato, sarebbe opportuno riflettere se, pur mantenendo la personalizzazione del cammino di crescita, intesa come tempi e modi, non sia il caso di valorizzare i passaggi intermedi (lupo legge-rupeanziano, così come le singole tappe) con cerimonie uniche, posizionate all'interno di periodi temporali ben definiti, per far assaporare l'importanza del momento e identificarlo come reale elemento di scansione dei tempi di vita della comunità. L'opportunità che queste cerimonie siano ben scandite nel tempo, non troppo frequenti (tipo… conquista della tappa ad ogni riunione di Reparto!), renderebbe più facile tutto il sistema di aspettative che carica emotivamente l'evento da vivere. Il linguaggio, l'ambiente, la simbologia, la comunità…rendono questi momenti unici per il singolo che li vive ed altrettanto unici per la comunità testimone della crescita.
Tale riflessione ci fornisce un angolo utile alla lettura della dicotomia tra pedagogia della continuità e dell'iniziazione. I riti di passaggio si rinvigoriscono di nuova consapevolezza; sono gli strumenti attraverso i quali questa dicotomia diventa ricchezza e non più conflitto insanabile. Il passaggio diventa, nello scautismo, sintesi profonda di quanto la comunità possa accompagnare l'"iniziazione" e la prova del singolo, che non è solo ad affrontare la nuova pista, il nuovo sentiero, la nuova strada, l'avventura della sua vita. È vero, Le fasi di passaggio sono anche quelle dove si verifica un maggior rischio di uscita dei ragazzi che, abituati in un ambiente in cui avevano trovato punti di riferimento, sono costretti a lasciarlo per collocarsi in un nuovo spazio educativo all'apparenza sconosciuto e ostile. Ma proprio l'esperienza di cambiamento diviene fondante per una maggiore consapevolezza di appartenenza. Se il percorso fosse eccessivamente lineare, senza intoppi e senza salti, l'abitudine potrebbe annacquare il desiderio di crescita ponendo la comodità di un am-

biente conosciuto in contrasto con la necessità di sperimentare nuove avventure.

D'altronde Don Giorgio Basadonna nel suo Spiritualità della Strada suggeriva che:" Non si arriva se non per ripartire. "Si pianta la tenda, si cerca il luogo più adatto per riposare, ci si ambienta e quasi si familiarizza col paesaggio, e a sera si dialoga con le stelle: ma poi quando si fa giorno, si riparte"[3].

Chiara Crescimbene
Massimo Salimi
Emiliano Cardoni

1 Bauman Z. *La società dell'incertezza*, Il Mulino, 1999

2 Van Gennep A. *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, 2002

3 G. Basadonna *Spiritualità della Strada*, ed. Fiordaliso, 2003

La proposta attuale

Rotture e discontinuità in branca L/C

La Giungla ed il Bosco, ognuno con il proprio linguaggio, descrivono la crescita attraverso un costante cambiamento: un "cucciolo" che diviene "signore", una cocci che ritrova i suoi punti neri e torna per donarsi alle sue sorelle. Sono percorsi di crescita che mostrano una progressione: dall'acquisizione di capacità pratiche e manuali a quelle relazionali ed organizzative (ricorderete sicuramente la scrupolosità e l'astuzia con cui Mowgli prepara la battaglia con i cani rossi, o la cura con cui Cocci toglie la scheggia dall'occhio del serpente Scibà). In essi le esperienze vissute e le relazioni sviluppate permettono ai protagonisti delle storie (Mowgli e Cocci, appunto), di riconoscere il proprio cambiamento. Ma crescita e cambiamento per realizzarsi, così come nella realtà che vivono i bambini, non si esauriscono nelle esperienze vissute, richiedono invece la capacità di andare oltre, di fare un salto, di oltrepassare un "valico"[1], lasciando ciò che è stato per poter accedere ad un nuovo stadio.

È così per Mowgli, che le esperienze condurranno a riconoscersi come uomo ed a lasciare, cambiando pelle, la giungla ed i suoi amici; è Fratel Bigio a sancire il passaggio, una volta andato via Mowgli: "dove faremo la nostra tana oggi? Perché d'ora in poi seguiremo nuove tracce".

Altrettanto le otto coccinelle giunte fino alla montagna, ripercorrendo il percorso di Cocci, si sentiranno dire dall'aquila Arcanda che "Avete vissuto insieme un avventuroso viaggio… ma ora è giunto il momento in cui le vostre storie si devono dividere". E due di loro giungeranno fino al mare (si avete letto bene…), davvero un posto apparentemente poco raccomandabile per degli insetti!

Lo scautismo fa leva sulla *discontinuità* per sancire e sottolineare i momenti della crescita del ragazzo: "attraverso il passaggio, si educa al senso della provvisorietà, della scelta, a riconoscere i cambiamenti propri e quelli altrui"[2]. Il passaggio è riconoscimento del percorso compiuto e stimolo per quello che si ha ancora davanti. Nel ricco linguaggio simbolico dello scautismo esso è sottolineato con gesti e parole appropriati. Ma c'è di più, i momenti di passaggio, di discontinuità, oltre alla loro forte componente simbolica, dicono anche che le esperienze vissute in una fase della crescita, così utili per la costituzione ed il rafforzamento della personalità, ad un certo punto non servono più se da esse non ci si distacca, non se ne prende le distanze, perché solo guardando avanti si può crescere ancora.

Insomma, è esperienza comune dei capi: si guardano dei "bambini" uscire dal branco o dal cerchio e dopo poco li si ritrova "ragazzi" in reparto! E questo passaggio, pur avvenendo in un *continuum*, ha bisogno di un evento (rituale-simbolico e reale al tempo stesso) che lo renda riconoscibile e, dunque, lo definisca.

In branca L/C sono varie le occasioni che valorizzano questa importante dinamica educativa. Vogliamo qui ricordare le principali: l'ingresso nel branco/cerchio, i momenti della PP, i passaggi.

L'ingresso nel branco/cerchio

Il branco ed il cerchio rappresentano il momento di ingresso nello scautismo. Per molti bambini questo nuovo gioco rappresenta il primo grande distacco dall'ambiente familiare (dopo ovviamente l'esperienza scolastica); è qualcosa che ogni bambino vive come proprio, coinvolgente, diverso. Le cacce, i voli, l'esperienza aggregante della comunità come quella del piccolo gruppo della sestiglia, la tensione che spinge a pronunciare la Promessa, il gioco affascinante dell'ambiente fantastico - con tutta la sua carica simbolica - che offrirà al bambino il contesto adeguato per esprimersi con una "parlata nuova"… - sono tutti elementi caratteristici di questa "novità" educativa. È dunque questa novità il segnale forte del cambiamento vissuto dai bambini e dalle bambine all'ingresso nelle unità L/C. In questo contesto la cerimonia di accettazione dei cuccioli e delle cocci, oltre ad una forte motivazione interna al gioco del branco e del cerchio, segna e ritualizza questo passaggio da "fuori" a "dentro", da una relazione-interazione principalmente vissuta a livello orizzontale (i pari della classe, gli amici) e tra bambino e adulto, ad una dinamicamente verticale (i fratellini e le sorelline più grandi e i fratelli maggiori, i capi).

I momenti della progressione personale

Ogni passaggio da una tappa ad un'altra del sentiero lupetto/coccinella è in realtà un momento di forte cambiamento. Lungo questo sentiero si cresce passando da uno *stato* ad un altro; il bambino *diviene* lupo della legge/coccinella del prato, lupo della rupe/coccinella del bosco, lupo anziano/coccinella della montagna. Ogni momento segna dunque l'ingresso in uno stato: si è chiamati ad essere qualcosa, impegnandosi, cacciando e volando (facendo del proprio meglio) per raggiungere quell'obiettivo. Ma una volta percorso quel pezzo di sentiero, ogni lupetto/coccinella sarà chiamato a lasciare quello stato per andare verso un altro. Si tratterà dunque di lasciare ciò che si è per proseguire la costruzione di ciò che si sarà: "Questo insieme articolato di impegni, sforzi, passaggi, realizza nella pedagogia scout, un percorso di *iniziazione alla vita* in cui il ragazzo si trova coinvolto in un "lavoro" di accesso-uscita da un livello ad un altro e di definizione progressiva della propria identità"[3].

I passaggi

Più che in ogni altra occasione, la proposta di discontinuità si manifesta nel momento del passaggio. Il passaggio realizza un distacco effettivo tra l'esperienza conosciuta ed accettata del branco/cerchio ed il nuovo, l'inesplorato. Questo evento, che nei suoi tratti fondamentali si ripeterà altre volte nel corso della stessa esperienza scout (gli altri passaggi di branca e… la stessa Partenza) come nella vita (la laurea, il matrimonio, la consacrazione religiosa…), esplicita la dinamica tra "prima" e "dopo". Attraverso e grazie ad esso, il "prima" è sancito, il cambiamento è avvenuto, il passaggio è compiuto. Il "prima" non si potrà rivivere ancora, non sarà sperimentabile un'altra volta. Una volta stati lupetti o coccinelle non si potrà tornare ad esserlo, e non semplicemente, perché è impossibile tornare bambini, ma perché *quell'essere stati* è il seme per scoprire cosa si può divenire: lo scautismo comunica così che si è cresciuti! Il passaggio però insegna anche un'altra cosa: solo compiendo un cammino (anche in senso fisico… si cambia sede, compagni ecc.) si può crescere ancora. È così che il gioco del branco e del cerchio, la mediazione dell'ambiente fantastico, la famiglia felice, cedono il passo all'avventura del reparto, all'impresa… perché hanno esaurito la loro funzionalità come "dispositivi" pedagogici. Non c'è bisogno, dunque, di strappare, "spellicciare", togliere… semmai sarà il caso di incoraggiare, offrire, valorizzare.

L'esperienza del branco e del cerchio, nella continuità di una proposta educativa giocata e vissuta unitariamente, propone momenti e dinamiche di discontinuità (dentro-fuori, prima-dopo) funzionali alla costruzione dell'identità dei bambini e delle bambine. Tra il "prima" ed il "dopo" si pone il rito (cerimonia, evento) che rappresenta, pur senza spiegarla, questa dinamica travolgente; a noi capi la saggezza di saperla utilizzare potendo dire ai bambini: "Dai, buttati anche tu!!! Non avere paura!!! Sentirai com'è morbida e calda questa terra chiara"[4].

Francesco Chiulli

Rotture e discontinuità in branca E/G

"Che cos'è la cultura, papà?", chiese Oswald, con la bocca piena di carne di elefante. "Fin dove dobbiamo spingerci, papà?", domandai io. "Pensavo che stessimo già più che bene".
"Sciocchezze", sbuffò papà, "stiamo bene? Fra poco avrai il coraggio di affermare che ci siamo perfettamente adattati all'ambiente. È ciò che dicono tutti quelli che si sono stancati di evolvere, sono le ultime parole famose dello specialista, prima che sopraggiunga a mangiarselo uno specialista ancora più specializzato. Quante volte devo dirtele queste cose, Ernest? In certi momenti penso che tra le orecchie tu non abbia nulla. E hai il coraggio di definirti il culmine e il coronamento di un milione di anni di travaglio evolutivo da parte dei tuoi antenati!"

Roy Lewis, 1960

Nelle più recenti teorie evoluzionistiche la visione scientifica dell'adattamento umano all'ambiente è stata rivista in favore di una concezione più complessa dell'evoluzione umana. L'uomo non è più considerato l'apice di una linea evolutiva progressiva verso il meglio, quanto piuttosto come il risultato di più fattori che hanno contribuito in maniera simultanea e a volte addirittura casuale all'emergere della specie *homo sapiens.*
Queste nuove teorie ci insegnano che l'evoluzione non è un processo continuo, né tanto meno regolare, ma che dipende fortemente sia da fattori esterni (ambiente, catastrofi naturali, ...) e quindi incontrollabili, che da fattori interni (capacità di reazione, capacità di risignificazione,…).
In circa 100000 anni di evoluzione il caos e anche la fortuna hanno giocato un ruolo determinante nell'evoluzione umana, tanto quanto il ruolo giocato dalla capacità tipicamente umana di spingersi verso l'ignoto, di porsi delle domande cercando di fornire delle risposte adeguate.
Il gioco evolutivo si ripete in ogni cucciolo di homo sapiens che nasce. Nella sua vita degli eventi fortuiti contribuiranno in maniera più o meno determinante alla sua crescita, accanto a scelte ragionate e pianificate. Qualunque tipo di educazione penso che debba tenere conto di un fattore essenziale: la crescita del ragazzo non è rappresentabile attraverso l'immagine di una freccia che parte dall'età infantile per arrivare all'età adulta, come se lo sviluppo fosse una linea regolare puntata verso il meglio. Forse la metafora della spirale è più feconda per

[1] L'immagine del valico è stata utilizzata dal Prof. Andrea Canevaro, negli incontri avuti con l'Area Metodo per l'approfondimento delle tematiche relative all'età del passaggio.
[2] Cfr. *Regolamento Interbranca*, Art. 30, come modificato dal CG 2003
[3] Cfr. *La pedagogia dell'iniziazione*, Quaderni Agesci Lombardia, pp. 14-15.
[4] *Sette punti neri*, Editrice Ancora, Milano, pag. 110

comprendere in che modo crescono i ragazzi: c'è uno sviluppo che spinge sempre più avanti, ma che ammette nello stesso tempo la possibilità di ritorni verso il passato e improvvisi slanci verso il futuro.

Questo tipo di crescita è accolta e incoraggiata dall'educazione scout attraverso un processo educativo che tutti conoscono e che si sviluppa attorno a tre elementi fondanti: scoperta, competenza e responsabilità. Questo processo si applica alle tre branche: L/C rappresenta la scoperta, E/G la competenza e R/S la responsabilità. Ma si applica anche all'interno di ogni singola branca dove esiste un momento per la scoperta, uno per la competenza e infine uno per la responsabilità. Ma in quanto processo educativo, lo possiamo ritrovare anche in ogni singola tappa della progressione (nella tappa della scoperta c'è un momento per la scoperta, uno per la competenza e uno per la responsabilità, e così via), così come in tutte le attività che si svolgono nell'unità (scopro, mi rendo competente e quindi mi assumo delle responsabilità).

Questo in termini più semplici significa che l'educazione scout ci chiede costantemente di seguire un percorso che ci farà crescere fino al momento di assumerci la responsabilità di qualcosa o qualcuno, ma subito dopo ci farà ritornare nella condizione di chi sta scoprendo, che non è necessariamente una condizione di minor valore o di regresso. È la condizione di chi non si ferma mai sul sentiero, di chi è disposto a ricominciare ogni volta mettendo nel proprio zaino il bagaglio delle esperienze fatte e delle capacità acquisite.

In fondo, questo tipo di atteggiamento se ci riflettiamo bene ci viene richiesto in ogni ambito della nostra vita: quando cominciamo un lavoro applichiamo il processo scoperta, competenza e responsabilità, quando ci inseriamo in un nuovo ambiente di vita ci rimettiamo nella condizione di scoprire.

Il cammino di crescita proposto nella branca E/G è caratterizzato da alcuni momenti di rottura e discontinuità forti, che sanzionano i passaggi della crescita dei ragazzi. Il primo ed essenziale di tali momenti è certamente l'entrata in reparto. I lupetti abbandonano il branco dopo che Akela è morto, con nelle orecchie il monito di Bagheera "l'uomo torna all'uomo"… destino di Mowgli è quello di tornare tra gli uomini. In reparto si toglie il pelo e si comincia ad indossare l'uniforme. In branco si era fra coloro che meglio conoscevano le regole del gioco, che avevano imparato ormai a giocarlo lealmente e fino in fondo. È proprio quando si sono interiorizzate le regole, quando si è capito fino in fondo il senso del gioco, che la spinta verso la crescita si fa sentire. Per alcuni sopraggiunge la stanchezza, per altri addirittura la noia, ma comunque a tutti viene chiesto di lasciare il sicuro per incamminarsi su un sentiero incerto che non sappiamo dove ci condurrà e che ci rimetterà nuovamente nella condizione della scoperta. B.-P. definiva questo periodo della vita di reparto "piede tenero". Il piede tenero è colui che entra nella nuova comunità e che ha il compito di cominciare a scoprirla, a sperimentare le nuove regole e a doversi riadattare in un nuovo contesto. Non è un compito facile, impone di dover riorganizzare tutte le esperienze precedenti al fine di riuscire a servirsene in un nuovo contesto, che può anche impaurire e mettere ansia.

Per questo motivo è estremamente essenziale che il clima del reparto sia un clima accogliente, rispettoso e aperto verso le nuove persone che decidono di entrare.

Il sentiero che i ragazzi percorrono in reparto è poi costellato da altri momenti di rottura forte. Ogni singolo passaggio di tappa infatti, rappresenta da un lato un momento di crescita, e dall'altro anche un momento di rottura. C'è bisogno in qualche modo di ricominciare un pezzo di sentiero, di rimettersi ancora nella logica della scoperta, di chi è all'inizio, inesperto. Anche per i più grandi del reparto che diventano capo squadriglia, esiste un primo momento in cui ci si scopre nuovi in un nuovo ruolo e con nuovi

compiti. Si deve imparare l'arte dell'instaurare delle relazioni positive con tutti i componenti della squadriglia.
Esiste poi una tradizione in molti reparti italiani che è quella della cerimonia del totem. Questa tradizione fu proposta da B.-P. stesso che l'aveva vista in alcune tribù africane in occasione dell'entrata degli adolescenti del gruppo nella comunità degli adulti. La cerimonia consiste nell'assegnare al ragazzo un nuovo nome come segno iniziatico di rottura nei confronti di una parte della vita segnata dalla dipendenza dalle figure adulte del gruppo. Assegnare un nuovo nome ha un valore filosofico e pedagogico altissimo: significa cambiare pelle, diventare una persona diversa. Non significa certamente rinnegare quanto fatto prima, ma dare al periodo della fanciullezza il valore che le è proprio: quello di scoprire giocando la vita e la propria comunità, in preparazione al giorno in cui questa stessa comunità avrà bisogno della nostra competenza per affidarci delle responsabilità.
Di tappa in tappa siamo giunti alla fine del sentiero e proprio quando avevamo capito le regole del gioco e avevamo iniziato a giocarlo seriamente, ecco che ci troviamo di fronte ad una conclusione e ad un nuovo inizio: la strada ci chiama…

Claudia Cremonesi

Rotture e discontinuità in branca R/S

Crescere vuol dire progredire, superando ogni giorno un po' di quell'*io* che eravamo ieri. Se lo scautismo ha l'ambizione di accompagnare in un cammino educativo la crescita dei giovani si pone subito il problema: come misurare questa progressione? Non certo in centimetri o chilogrammi, ma in prede, tappe, mete personali, che ognuno possa avere l'ambizione consapevole di raggiungere e poi superare.
Nelle Branche L/C ed E/G la progressione personale è strutturata per rendere in modo concreto percepibile ed evidente, sia alla comunità che al singolo, la propria crescita (nella competenza, nell'impegno, nella relazione…) attraverso piccoli e grandi passi. E in Branca R/S? il gioco dello scautismo si fa sempre più vicino alla nostra vita e l'ambiente fantastico diventa la realtà del mondo. C'è ancora bisogno di progressione personale?
Senz'altro no, perché nella vita nessuno ci offrirà un distintivo per aver imparato a costruire un tavolo o per aver condiviso i panini.
Senz'altro si, perché noi stessi ci proporremo di costruire il talamo matrimoniale (non l'ha fatto solo Ulisse, ma anche mio fratello) e ci impegneremo a condividere una notte sui marciapiedi di Milano con chi un tetto non ce l'ha (lo propongono a tutti gli amici di Terre di Mezzo). Sono piccoli esempi, che diventano però segni di precise scelte di vita. Crescere, a 18 anni, ma anche a 30 o a 50, forse vuol dire rinnovare continuamente la fedeltà alle proprie scelte. E ciascuno è chiamato a farlo in prima persona, senza il supporto di un distintivo e senza lo stimolo di un capo reparto. Piccole discontinuità che possono essere segno di rivoluzioni di vita: un matrimonio, una vita al servizio degli ultimi.

Il tempo del Noviziato

La Comunità R/S è luogo in cui per la prima volta, nel cammino scout, i giovani vengono posti davanti a queste nuove "regole del gioco". È chiaro che le regole vanno spiegate, ma come insegna la pedagogia scout, contemporaneamente vissute. La salita alla Comunità R/S con l'inserimento nel Noviziato è il primo momento per vivere la strada, sottolineando la discontinuità con il sentiero precedente. La cerimonia stessa è costruita sulla strada, magari in salita (come dice il nome stesso), con lo zaino in spalla: si lasciano luoghi accoglienti e persone conosciute per incamminarsi verso l'ignoto, forti solo della propria

esperienza e della fiducia negli altri. Si lascia un ruolo di responsabilità, quello di capo squadriglia, per tornare ad essere i più piccoli del Clan. Si lasciano i distintivi delle proprie competenze, cuciti d'ora in poi nel bagaglio dell'esperienza, ma non più sulle maniche della camicia. Si lascia il campo fisso per mettersi sulla strada.

Un cambiamento talmente **radicale** che, fin dagli anni '50 lo scautismo italiano ha ritenuto di dover dedicare un tempo speciale ai ragazzi per rendersene conto: il tempo del Noviziato. È proprio in Noviziato che le esperienze si "fanno nuove", i ragazzi cambiano e si confrontano con la diversità (anche per questo è opportuno che le Co.Ca. prevedano l'inserimento di nuovi ragazzi dall'esterno). Il Noviziato è, per definizione, il tempo della discontinuità, non solo perché la crescita a quest'età avviene in modo tumultuoso e veloce, con alti e bassi che talvolta costringono a tornare un po' indietro, ma anche perché la stessa struttura è pensata in modo "anomalo" rispetto al cammino scout. La comunità è orizzontale, il capo diventa un "maestro", il susseguirsi delle esperienze è incalzante.

Cosa vuol dire **progressione personale** in Noviziato? Una domanda che periodicamente emerge tra i capi e che dimostra una scarsa comprensione di questo "tempo speciale". Il Noviziato è innanzitutto dedicato al novizio, un tempo per guardare dentro di sé e capire chi siamo e cosa vogliamo diventare, per capire qual è il cammino che da ora ci proporrà lo scautismo, per accorgersi che siamo noi il futuro del mondo. Quando avremo capito potremo scegliere. Allora inizierà la progressione personale del Clan. *Questo non impedisce piccoli passi o piccoli impegni, ma presuppone un calcolo del "tempo" di Noviziato che tenga conto dell'analisi del gruppo (appare chiaro per esempio che un piccolo gruppo avrà bisogno di un tempo più breve, potendo essere anche il rapporto con il capo più intenso).*

Il Noviziato finisce con una consapevolezza, un interesse a proseguire il cammino. Non è ancora propriamente una scelta, un impegno, ma l'accettazione di una proposta. L'impegno si esprimerà più tardi, con la firma della Carta di Clan. È comunque importante che sia ben chiaro ai ragazzi che il "tempo" del Noviziato è destinato a finire, che non si protrarrà come un limbo felice in cui siamo protetti e un po' deresponsabilizzati. Soprattutto oggi, in cui il gruppo dei pari ha una forte valenza nella crescita dei giovani e le scelte sono rimandate senza scadenza, è importante che lo scautismo ribadisca con decisione la proposta della verticalità e la necessità di porre i ragazzi davanti a passaggi ineludibili nel corso del cammino di crescita.

Il cammino del Clan

La firma dell'impegno è il primo passo della progressione personale in Clan, che continuerà attraverso i momenti forti della strada e del servizio, per concludersi con la scelta, assolutamente personale, della Partenza.

Route e servizio, ma potremmo aggiungere veglie, imprese, campi internazionali… sono occasioni di vivere la proposta dello scautismo, sono i momenti in cui si può sviluppare il Punto della Strada, che è la denominazione della Progressione Personale in Branca R/S.

È l'esperienza a costituire quel passaggio di discontinuità che ci dà la percezione della crescita. Il dialogo con il capo Clan non basta, solo con i fatti, nel confronto con la realtà, il giovane può dimostrare a se stesso e agli altri di aver fatto un passo in più. Al ritorno da una route, al termine di un servizio impegnativo, alla fine della veglia "*non siamo più come prima*". Siamo cresciuti, di colpo siamo un po' più consapevoli di noi stessi. Ogni capo Clan può verificare quanto la crescita dei suoi ragazzi avviene in modo discontinuo (qualche volta anche all'indietro e si tratta di farne esperienza) e ogni capo Clan sa bene che un'impresa audace, un salto dall'alto nell'acqua del lago può essere un'esperienza significativa, più che un salto in pizzeria.

Certo ognuno ha le sue sfide e i suoi salti, non vanno dimenticate in questo senso le diverse identità. Dall'esperienza sappiamo che per i ragazzi le prove, le sfide, le competizioni sono il sale delle esperienze, la molla per mettersi in cammino, lo stimolo per accettare la fatica e le difficoltà. Per le ragazze contano molto di più, sono determinanti l'incoraggiamento, la fiducia e la responsabilità. Ma per tutti vale l'avventura della strada, che con i suoi imprevisti ci insegna a superare il limite, ci permette di sperimentare la provvisorietà e vivere l'autonomia, una esperienza completa di crescita costruito passo dopo passo, ma anche un segno forte di discontinuità.

Quello che avremo appreso da questa esperienza, sarà l'eredità dell'educazione scout nella nostra vita: la capacità di vivere l'avventura, anche quando sarà dolorosa o fallimentare, quando sarà per sempre nelle nostre mani la "progressione personale" e dovremo inventarci delle occasioni: un viaggio da soli, una rinuncia segreta, un lavoro gratuito...

La Partenza

Questo è il vero impegno che i rover e le scolte assumono con la Partenza: vivere la propria vita secondo la proposta dello scautismo. Non vuol dire smettere di progredire, ma tracciare da sé la propria strada e verificarla man mano che si cammina, vuol dire che dovremo inventarci delle occasioni di "progressione personale": una scelta impegnativa, una vocazione di vita, una fede nutrita di riflessioni. Ma anche piccoli "punti della strada": un viaggio da soli, una rinuncia segreta, un lavoro gratuito...

La Partenza è la fine, e il fine, dell'educazione scout e forse esprime meglio di ogni altro passaggio l'evidenza della discontinuità nel percorso di crescita: i rover e le scolte abbandonano la sicurezza della comunità per incamminarsi da soli all'alba della loro nuova vita. La forcola è il simbolo della scelta, una via esclude l'altra. La Partenza è un termine: divide due epoche della crescita. Ma la Partenza è anche un inizio: unisce due rive della vita. Se fin qui non abbiamo scherzato, tutta la nostra vita sarà espressione della **continuità** del nostro impegno di servizio: *semel scout, semper scout*.

Laura Galimberti

Il rito, ovvero: l'utile dell'inutile

Non esiste società umana che non conosca i riti. Ciò significa che c'è un forte valore sociale nel mantenimento e nella sottolineatura dei riti. Nonostante questo i riti sono via di scomparsa: per quale ragione? E, soprattutto, siamo certi di poterne fare a meno?

Riflessione numero uno

Nel linguaggio moderno poche parole sono tanto diffuse e utilizzate e al tempo stesso tanto sconosciute e misteriose come la parola: rito. Quattro semplici lettere che evocano un universo di significati, esperienze e conoscenze che ci eludono. Quattro lettere che intuiamo si trovano al cuore dei momenti più significativi della nostra esistenza e di cui, ciò nonostante, è difficile dare spiegazione.

Cosa è un rito? Qualcosa che sta all'incrocio del mito e del sacro; del linguaggio e della magia; della superstizione e della religione; della legge e della procedura; della società e dell'ossessione; della liturgia e della contemplazione.

Luoghi, tempi del nostro esistere che si sovrappongono come le tessere sparse di un mosaico e che i riti ci consentono di riordinare. Stanze successive di un labirinto di cui i riti sono porte e corridoi.

A cosa serve un rito? Perché il rito?

Ai nostri occhi moderni e smaliziati poche cose sono più inutili dei riti (se per utilità si intende qualcosa che, in una relazione di causa – effetto, possa essere inteso come il prodotto concreto di una attività umana). Il rito non produce beni di consumo, non è misurabile, quantificabile. Da questo punto di vista esso è inutile. Eppure ci si attende da esso che sia in grado di modificare la realtà, di attribuirle un significato nuovo, di iniziarci ad una comprensione più profonda di un cambiamento.

Il rito è la porta del cambiamento. Dunque l'elemento che ci consente di superare una crisi. Nel momento in cui ci troviamo, come individui o come società, ad affrontare situazioni nuove e sconosciute che ci spaventano e ci paralizzano (una tempo di siccità o un'alluvione, la nascita e la morte, la guerra e il sacrificio, l'esperienza sessuale e il matrimonio….) il rito, attraverso la ripetizione di gesti solenni e ripetitivi, ci sottrae dall'inazione e attraverso un passaggio da una dimensione fuori dal tempo ci riconduce alla contingenza della nostra storia.

Questo è avvenuto per secoli fin dalle epoche più remote. Dai misteriosi riti degli antichi egizi che invocavano la fertilità delle terre dal dio del fiume Nilo a quelli ancor più misteriosi e inquietanti dell'odierna massoneria. Dalle formule giuridiche che accompagnano la pronuncia di una condan-

na o di una assoluzione all'azione liturgica del sacerdote che inizia i fedeli alla contemplazione del mistero della morte e resurrezione del Salvatore. I gesti, le azioni simboliche, le parole si ripetono di generazione in generazione, immuni dalla contaminazione soggettiva delle invenzioni individuali e dunque delle loro degenerazioni. Nella loro esattezza, nella loro certezza sta la garanzia della loro purezza e in ultima analisi della loro efficacia.
Tramite essi l'uomo, creatura finita, mortale, soggetta all'errore e all'imperfezione, può accostarsi a ciò che è più grande, al mistero della vita, del ciclo delle stagioni, del destino, della fine e dell'inizio, dell'antico e del nuovo, del divino.

Riflessione numero due

I riti a poco a poco scompaiono. Essi stanno migrando ai margini della nostra società evoluta, praticati da minoranze sempre meno convinte, reiterati per inerzia, per ragioni di promozione turistica, per abitudine.
Nonostante un certo successo recente dei riti legati soprattutto a riscoperte della magia e dell'occultismo e a un mai sopito gusto per la superstizione il rito perde di forza e importanza nella rappresentazione ufficiale che la società ha di se stessa. Essi vengono contestati e ridicolizzati dalla critica ufficiale, abbandonati dalla pratica.
Perché?
Ipotesi di spiegazione: scompaiono i riti perché scompaiono i passaggi.
Il contadino non invoca la pioggia ma stipula un'assicurazione con una primaria compagnia contro il rischio della siccità e della grandine.
La madre non prega davanti alla statua del santo protettore per la salute del figlio che porta in grembo ma si rivolge ad una clinica specializzata in diagnosi prenatale di malattie genetiche.
Scompaiono i riti di iniziazione perché non ci sono più le iniziazioni. Un esempio fra tanti. Il matrimonio segnava un tempo l'uscita dal nucleo familiare di origine e l'entrata nel mondo adulto con la conseguente assunzione di responsabilità anche sul piano lavorativo. Tutto questo più o meno tra i diciotto e i venti anni. Oggi l'entrata nel mondo lavorativo adulto avviene (magari verso i trenta) dopo una cauta serie di esperienze di "stages", "apprendistato" e sul piano sentimentale di un adeguato periodo di convivenza.
Sul versante scout: la graduale scomparsa della Partenza e delle scelte che implica non significa forse presa d'atto che essa non segna più il momento di un cambiamento nella vita dei nostri ragazzi?
Il nostro tempo esorcizza, il cambiamento, il passaggio. Essi scompaiono o avvengono così gradualmente da risultare impercettibili e dunque non più bisognosi di accompagnamento. Il progresso scientifico ci rassicura con le sue scoperte e le sue certezze.
Ma tutto questo non è forse un po' illusorio? La nostra società è veramente appagata o è semplicemente stanca? È veramente possibile eliminare le crisi dalla storia individuale e sociale? Lontano dal mistero l'uomo potrà ancora essere felice?

Roberto Cociancich

Crescere nella famiglia

La ricerca dell'autonomia è il passaggio che segna con maggior forza la stagione dell'adolescenza e la famiglia diventa il luogo dove la rottura si fa più evidente e, a volte, dolorosa.

«Hai cercato di capire, ma non hai capito ancora
se di capire si finisce mai
hai provato a far capire con tutta la tua voce
anche solo un pezzo di quello che sei.
Con la rabbia ci si nasce, o ci si diventa
e tu che sei un esperto non lo sai
perché quello che ti spacca e ti fa fuori dentro
forse parte proprio da chi sei.
Quante vite non capisci e quindi non sopporti
perché ti sembra non capiscan te
quanti generi di pesci e che correnti forti
perché sto mare sia come vuoi te»

(Luciano Ligabue)

Se penso a mio nipote Andrea tra trent'anni lo immagino tale e quale a me, vorrei però che non facesse alcuni miei errori, che assaporasse di più momenti che io mi sono lasciata scappare, che il mio vissuto fosse per lui assodato e gli si schiudano davanti orizzonti più ampi.
Chissà se i miei genitori, i miei nonni o i miei zii pensavano le stesse cose di me trent'anni fa…credo di sì!
Così però non mi sembra giusto vorrei essere un unicum, padrona delle mie scelte, vorrei che il mio futuro fosse determinato da me e me sola….o forse no; forse guardando a fondo non è così, è una bella sicurezza costruire partendo da qui, da chi è venuto prima, dalle sue scelte vincenti o perdenti che fossero.
Pensando agli ambienti, agli scenari in cui cresciamo la famiglia rimane forse sempre l'humus sottostante, quello che ci alimenta in cui caliamo le nostre radici e che ci tiene saldi a terra mentre ci protendiamo verso l'alto e verso altro rispetto a quelle radici con il desiderio spesso di strapparle per poter essere noi e noi soli, per toglierci di dosso tutto quell'insieme di sicurezze acquisite ma difficilmente trasmettibili e desiderata mai avverati che i nostri genitori in primis proiettano su di noi. *"Figlia figlia non voglio che tu sia felice ma sempre contro finché ti lasciano la voce"*
La crescita è così fatta di tanti piccoli strappi come immersi in un mare di quiete, di calma apparente, di quell'impressione che tanto per quanto possiamo urlare o battere i piedi, ribellarci e polemizzare o semplicemente come diciamo da figli "far sentire le nostre valide ragioni" niente cambierà davvero o meglio forse ci saranno tanti piccoli cambiamenti, piccoli passi, strappi ma senza vere lacerazioni questo proprio per quello che la famiglia è; quella nicchia che ci ha generato e che tanto ci corrisponde al punto da volersene allontanare per quanto ci si rispecchia Veder se stessi nei propri genitori, ritrovarci nelle loro debolezze e fare perno sui loro punti forti al tem-

po stesso conforta e spaventa. La nostra identità in alcuni momenti, periodi addirittura, sembra quasi perdersi in un'identità più ampia di cui siamo solo portatori è così che si arriva alle rotture, ai punti di discontinuità del nostro crescere. Il contorno, le consuetudini ci disturbano al punto da voler a tutti i costi, forzatamente affermare il nostro essere, la nostra unicità e così forzando un po' la mano "strappiamo" e a seconda delle età litighiamo, urliamo, affermiamo noi stessi, cerchiamo la nostra autonomia e con questa la nostra identità e allora chiudiamo tutti fuori, per primi quelli "di casa" la nostra famiglia perché è da loro in primis che sentiamo il bisogno di scappare per trovare noi stessi, e così ci sono porte che sbattono e si vogliono chiudere a chiave, silenzi forzati e poi via via crescendo tempi di lontananza, scelte di autonomia per l'appunto.

È proprio in questi momenti che ci pare di sentire che stiamo crescendo, come se nel frattempo ci fossimo fermati, adagiati nel nostro essere e nulla fosse cambiato in noi.

Allora scappiamo, ci isoliamo, ci guardiamo dentro e capiamo chi siamo, chi vorremmo essere e non siamo ancora e a volte ancor meglio capiamo solo che tipo di persona non vorremmo assolutamente diventare e forti dei nostri pensieri, della nostra autonomia ci convinciamo che solo da soli siamo riusciti davvero a trovarci e a crescere e che "andar via di casa" fosse davvero la cosa migliore da fare anzi forse la sola possibile.

Forse sì, probabilmente sì, ma forse in parte non è proprio così. Quando poi ci guardiamo con più calma, quando il momento "di crescita" è passato ricostruiamo i ponti, riparliamo con genitori, fratelli, amici stretti anche che "prima" non andavano bene e in loro ci ritroviamo e questo ci pare fin strano, noi siamo cresciuti, loro sono sempre gli stessi, sono sempre quelli da cui abbiamo avuto bisogno di "andare via". Per il nostro orgoglio è senza ombra di dubbio lo smacco più grosso, così grosso da non riuscire spesso a ammetterlo nemmeno davanti a noi stessi, figurarsi il dire una cosa così assurda a chi abbiamo mandato via.

Ci si ritrova di nuovo, attorno allo stesso identico tavolo e come se nulla fosse siamo ancora parte di quella identità più ampia, quella da cui volevamo scappare, che abbiamo però così conosciuto un po' di più e se siamo fortunati e maturi abbiamo anche imparato a accettare e apprezzare maggiormente e non saremo mai tanto grati a chi come se nulla fosse è lì seduto di fianco a noi e fa finta di niente o almeno a noi sembra così, altra atroce ferita al nostro orgoglio: come è mai possibile che tutta la nostra fatica, la nostra ribellione a nulla sia servita?

Io spero e credo che guardando bene invece non sia così che la strada che abbiamo voluto e dovuto percorrere da soli si legga nei nostri occhi e sulle nostre spalle, anche perché l'abbiamo fatta e se ora ci ritroviamo nella stessa identica situazione e ci stiamo bene è anche perché abbiamo uno sguardo nuovo e nuove consapevolezze su chi siamo noi, su chi vorremmo essere e su chi speriamo di non diventare mai e perché no anche su chi sono "loro", quelle facce sorridenti sedute accanto a noi. Così ci calmiamo e pian pianino ci rassereniamo nel nostro nuovo ruolo, nella nostra nuova identità a fatica conquistata, più autonoma di quella precedente o forse solo un po' più nostra, e siamo contenti, sereni in pace almeno finché non sarà giunto il momento di fare un'altra battaglia, un nuovo "strappo" per arrivare a trovarci di nuovo, diversi da prima.

Cosa succede nel frattempo, tra un salto e l'altro? A mio modesto parere nel frattempo cresciamo con tanti piccoli passi, mezze frasi, lunghi silenzi e sguardi fin troppo eloquenti che ci portano avanti un poco per volta per giungere al gradino successivo, necessario certo, eclatante anche, ma raggiunto così un passo dopo l'altro, consolidando chi siamo, chi ci ritroviamo a essere dopo una delle nostre "grandi rivoluzioni" prima della

prossima che sicuramente ci attende dietro l'angolo.
"Noi lasciamo una traccia, lasciamo la nostra impronta" dice Philip Roth "ma come una traccia sulla sabbia presto scompare, così potrebbe sparire quel segno esile che lasciamo alle nostre spalle, quel segno esile che altri lasciarono per noi".
Ma non deve essere così e, per fortuna, non è così: rinnegare quella traccia che ci unisce al passato, rinnegare quel segno che altri hanno posto per noi, significa rinnegare una gran parte di noi stessi.
Piccoli nani vichiani viaggiamo sulla freccia che un altro ha lanciato, ma la forza per affrontare il viaggio ci è data da figure che ci precedono e che nella memoria divengono giganti.
Tornando a mio nipote vorrei potergli dare tanti consigli, suggerimenti perché sia in gamba, migliore di me e impari dai miei errori, non me ne viene in mente nemmeno uno saggio, perciò mi limito a dirgli il più banale "Andrea, combatti tutte le tue battaglie, sbatti tutte le porte che ritieni necessario, ma stai pronto perché tanto quando le riaprirai ci ritroverai dietro mamma e papà, come prima e ti assicuro ne sarai ben felice, ma mi raccomando: non dirlo mai!".

Raffaella Lebano

La scuola: un percorso di "sformazione"?

L'articolo di Maria Luisa è fortemente critico nei confronti di una scuola che non "mette più alla prova". La rinuncia a imporre dei passaggi stretti è utile a far crescere persone adulte?

«...e allora inizia il mio primo giorno di liceo. Che è una di quelle cose che poi ti dovresti ricordare tutta la vita. Io invece è meglio che me lo dimentichi (...). Anche perché m'ero messo in mente tutta un'altra cosa, e cioè che il primo giorno di liceo si fanno già cose toste. E questo perché me lo aveva detto mio padre: vedrai che fin dal primo giorno te ne accorgi come è dura. Però mio padre di liceo cosa vuoi che ne sappia, e infatti aveva torto».

Chi lo dice? Gaspare, il protagonista del recente romanzo "Una barca nel bosco" di Paola Mastrocola, insegnante di lettere in un liceo di Torino.
Raccolgo alcune delle provocazioni, che questa insegnante-scrittrice ci lancia tramite la storia di un talento sprecato (fortunatamente non del tutto!) approdato da una piccola isola del Sud Italia ad un buon liceo del Nord perché vuol diventare latinista, per svolgere alcune considerazioni sul tema oggetto di questo quaderno di Servire. Sono riflessioni parziali e volutamente spostate sul versante della denuncia di derive che, in base alla mia esperienza, vedo diffuse nella scuola. Le sottopongo alla riflessione dei Capi-educatori perché anche loro spingano gli scout, nonostante tutto, a contrastarle, a mettersi in gioco più profondamente in una scuola che deve tornare ad

essere più esigente, per essere educativa.
Educativa, non con l'ottica del piccolo cabotaggio, ma del profilo alto. È questo il punto centrale. Occorre riconoscere, ripensare continuamente, vagliare e attuare nella pratica questa funzione che la scuola italiana si è data esplicitamente da un po' di anni a questa parte per tutti i cicli, accanto a quella più convenzionale di trasmettitrice di conoscenze, e che anche la riforma attuale indica come primaria: "Principale obiettivo del sistema educativo nazionale è la crescita e la valorizzazione della persona". Soltanto alla luce dell'approfondimento di questa funzione ha senso e si realizza la tesi, di cui siamo profondamente convinti e che sentiamo di dover riaffermare con urgenza oggi come educatori, che un adolescente non cresce, che non riceve le spinte decisive a diventare giovane-adulto in pienezza, se nel suo percorso non si imbatte anche in strettoie, in passaggi obbligati, in prove, in ostacoli, in sbarramenti: ...tali da indurlo a misurarsi, a mettersi in discussione, e a scegliere con maggiore consapevolezza come procedere nel cammino.
Ma la riflessione sulla qualità e sulle modalità del compito educativo della scuola, all'interno e all'esterno dell'istituzione, è per lo più scarsa, parziale e vaga, soprattutto se rapportata all'ampiezza della crisi di cui soffre in generale il tema dell'educazione dei minori nelle odierne società complesse.

Eliminare le sconfitte?

«*Gli insegnanti ci spiegano che i primi giorni non si fa scuola, è vietato; si fa l'accoglienza. Ci porteranno in giro a conoscere la scuola, tipo le scale, la palestra, i bagni. Cioè non ci insegneranno niente i primi giorni. E questo cinque ore al giorno per una settimana, che infatti si chiama "la settimana dell'accoglienza". Dicono che così ci passa la paura perché vediamo che andare al liceo è come bere un bicchiere d'acqua».*

La strada imboccata dalla scuola che ha dilatato – giustamente – la sua utenza (la legge di riforma prevede adesso il diritto-dovere all'istruzione e alla formazione per almeno dodici anni) sembra che debba assumere, necessariamente, la forma di una passeggiata la più comoda e riposante per tutti. E per invogliare anche i più renitenti a percorrere questa autostrada, la scuola ha perseguito con troppa enfasi per i suoi indolenti viandanti l'obiettivo del benessere psichico.
Nella logica della società consumistica secondo la quale tutti i beni sono lì a portata di mano e ogni bisogno va subito soddisfatto, nella logica economicistica dell'ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo, la scuola è troppo preoccupata oggi di costruire nidi ovattati, in cui gli allievi siano esposti il meno possibile alle frustrazioni. Ma dalle gratificazioni sproporzionate e dalle attenuanti individuate oltre ogni ragionevole limite il passaggio agli ammiccamenti e alle indulgenze complici, se non addirittura al non intervento davanti alle negligenze e alle trasgressioni più pesanti, è breve.
Ci si chiede se il non mettere in conto nel processo di crescita di ogni individuo, anche se ancora in giovane età, smacchi e sconfitte non abbia ancora valore educativo e se è così sicuro che il non prefiggersi mete impegnative – siano esse cognitive o comportamentali o relazionali – da conquistare con la fatica e il sacrificio personale non significhi barattare con un momentaneo senso di appagamento la profondità della gioia.
Una novità della nuova riforma è l'istituzionalizzazione della figura dell'insegnante-tutor. È auspicabile che nella sua opera di orientamento sappia puntare alto nell'indicare mete e ardito nel lanciare stimoli, e che nella funzione di coordinamento non si attesti sull'armonizzare al ribasso le richieste dei colleghi agli studenti.

Rinunciare alle verifiche?

«*Ci danno i test d'ingresso. Ci dicono che serve per capire il nostro livello, e io non lo capisco quale è il mio livello cioè quale dovrebbe essere, perché ci danno l'esercizio: "Distingui l'articolo determinativo dall'indeterminativo", ad esempio: "il" cammello determinativo, "un" passero indeterminativo. Cose che io personalmente ho fatto alle elementari, gli altri non so. Gli altri forse hanno fatto altro, tipo astronomia o statistica, non grammatica; oppure agli altri piace tornare indietro e rifare le stesse cose, non*

so. Comunque non protestano per niente, anzi, mi sembrano contenti, e allora anch'io non dico niente, cosa vuoi che dica?»

Nel recente passato sono stati aboliti gli esami di riparazione alle superiori e l'esame di maturità si è andato sempre più svuotando. Nella riforma alle porte il primo esame di Stato sarà soltanto al termine del primo ciclo di istruzione (otto anni di scolarità): c'è il ragionevole rischio che la scuola si configuri sempre di più come un "continuum" indistinto. Non si vuole con questo rivalutare semplicisticamente gli esami come gli strumenti più idonei a spronare allo studio e ad accertare l'avvenuta acquisizione dei saperi, però una eccessiva indeterminatezza nello stabilire "che cosa" apprendere, entro quali tempi", e all'interno di quali segmenti dell'iter scolastico, non giovi ad una prospettiva di progressione degli studenti segnata da un ritmo più sostenuto.
Sembra quasi di assistere ad un malinteso senso di educazione permanente, secondo il quale c'è tempo all'infinito per ricominciare, per rimediare al non fatto, per recuperare le opportunità e i giorni sprecati, per spostare le verifiche sempre più in là. Quando arriva il momento di mettersi alla prova?
Una maggiore creatività nel reinventare gli snodi obbligati e i meccanismi di passaggio, cui devono corrispondere precise trasformazioni di contenuti e di metodo, e una maggiore incisività per limitarne la fluttuazione e valorizzarli come compimento di una tappa, contribuirebbero non solo a migliorare qualitativamente il livello dell'apprendimento, ma anche ad accorciare una stagione adolescenziale sempre più distesa nel tempo. E venendo alla quotidianità, anche con un ridimensionamento di tutti gli interventi di recupero, che se inflazionati ingenerano irresponsabilità negli studenti, con un minor cedimento alla contrattazione dei voti, con spazio limitato alle interrogazioni programmate, con rimandi eccezionali delle verifiche…. si andrebbe nella stessa linea.

Gruppo o individuo?

«Poi ci hanno fatto brainstorming. Io non sapevo cos'era, ma per fortuna ce l'hanno spiegato: si lancia un tema e tutti dicono quel che vogliono, perché brain vuol dire cervello e storming tempesta, quindi significa che si scatena una gran tempesta di idee, o qualcosa del genere. Il tema era: Cosa vi aspettate da questo primo anno di liceo. E tutti hanno detto quel che gli passava per il cervello. È stata una gran tempesta. Quella di italiano scriveva alla lavagna tutto quello che veniva fuori e alla fine è risultato che la cosa che volevamo di più era diventare amici».

L'aggregazione sociale, se è molto positiva soprattutto nell'infanzia e nella preadolescenza, può diventare negativa in età adolescenziale quando assume le forme di quasi esclusiva socializzazione tra coetanei. Reclusi infatti all'interno del gruppo dei pari, gli adolescenti non esprimono in generale spontaneamente alcun preciso desiderio di diventare grandi.
Lo stare insieme del gruppo-classe risponde alla stessa logica. Se abbandonato a se stesso fa quadrato di norma intorno alla copertura delle manchevolezze del singolo e stringe alleanze difensive per contrastare le pretese degli insegnanti. Anche il ricorso "democratico" al parere degli studenti per uscire da situazioni di stallo – vuoi a livello di profitto, vuoi a livello di comportamento – raramente porta ad individuare (e soprattutto a volere!) strategie di miglioramento durevoli.
Occorre, al contrario, che l'adulto produca brecce nel gruppo e spinga in continuazione nella linea di rompere la corazza di disimpegno dei più, faccia emergere e sostenga le individualità più positive, induca ad esporsi, a fare scelte faticose nella direzione del bene e della retta solidarietà, non disdegnando neppure di ripristinare un sano spirito di emulazione.
Contrariamente all'atteggiamento pedagogico molto diffuso di preservare i giovani quanto più a lungo possibile da esperienze di solitudini e di sofferenza, che l'andare contro corrente inevitabilmente reca con sé, non è mai troppo presto per stimolare i singoli a definirsi, a non lasciarsi intrappolare dalle spinte regressive del gruppo, ad effettuare salutari rotture con atteggiamenti consolidati di acquiescenza, ad imparare a compiere gesti di autentica libertà.

Servono i saperi?

«E sapete cosa vi dico? Che cercheremo di fare un latino agile flessibile. Un latino moderno divertente, capito? Basta con queste grammatiche decrepite stantie, la scuola sta cambiando, il cambiamento è alle porte ed è giusto fare cose utili…. Utili alla vostra vita, utili per il mondo del lavoro, utili per la flessibilità che oggi la società…»

Ma quella del rendere le materie leggere e piacevolmente intrattenenti è la strategia giusta per contrastare la diffusa disaffezione degli studenti alla scuola, e più precisamente allo studio? Il grande problema, forse di sempre, ma senz'altro molto acuto oggi, è quello di suscitare interesse nel senso etimologico del termine, per cui ci si coinvolge in qualcosa di cui si percepisce l'importanza, a ciò che si impara a scuola. Infatti nella stragrande maggioranza gli adolescenti non vedono proprio che cosa c'entri quello che è chiesto loro di studiare con la loro vita presente e singolare, come anche con la vita comune così come la vedono rappresentata intorno a sé. Eppure questo è un nodo centrale da sciogliere, perché la scuola educa insegnando e all'adolescente è chiesto in prima istanza di maturare interiormente attraverso lo studio. Occorrerebbe ormai prendere le distanze da formule di scuola cosiddette democratiche secondo cui "lo studente costruisce il suo sapere" o, più riduttivamente, "si serve dei saperi per acquisire semplicemente delle competenze" e – in generale – da una concezione dell'educazione troppo spostata sul far emergere ciò che è già in nuce tutto positivo all'interno dell'individuo, nel timore di condizionare la libera espressione e il libero sviluppo della sua personalità.

Per realizzare effettivamente un profilo educativo alto non sarebbe ancora sufficiente però rivalutare la trasmissione e l'apprendimento dei saperi più significativi alla base della nostra tradizione culturale. Occorre proporre con forza alla scuola di occuparsi del significato dei saperi, di conferire alle scienze quel senso che per natura è loro estraneo, in sintesi di proporre una "sapienza", cioè un sapere a proposito delle verità della vita. Far emergere negli adolescenti le grandi domande, eternamente uguali per tutti e in tutte le epoche (che cos'è l'amicizia, il dolore, la morte….) come essi già le sperimentano, sia pure confusamente, importanti per la loro vita, e saldare questa cultura che il mondo adulto considera clandestina e cancella dalla comunicazione pubblica pur annettendo importanza decisiva nella sfera privata, ai saperi alti approfonditi nella scuola, è la strada da percorrere.

Da qui ha buone possibilità di scaturire quella motivazione profonda ad accedere alla cultura alta, l'unica che possa dar ragione delle fatiche e degli sforzi richiesti per penetrarla e farsela propria. E i "classici", così bistrattati in tanti programmi se non cancellati, potrebbero rappresentare ancora un buon modello di riferimento per le giovani generazioni: non sono stati gli estensori dei trattati "più secchi e regolari delle cognizioni esatte" – così Leopardi in un passo dello "Zibaldone" -.ma "i geni più sublimi, liberi e irregolari". Tradotto in parole più legate al tema delle nostre riflessioni, quelli che hanno saputo affrontare con più efficacia la situazione critica, il momento di mutamento. Che è la finalità educativa ultima della cultura-educazione: i saperi di cui impossessarsi non sono prioritariamente quelli che fanno adeguare alla normalità, ma quelli che rendono capaci di apprendere l'eccezione, l'esperimento, la novità…., di affrontare la situazione critica, la rottura, il momento dell'emergenza, quello in cui il singolo deve personalmente e liberamente decidere che cosa fare, come relazionarsi di fronte all'inedito, come reagire alla rapidità del cambiamento.

Per una cultura che si appiattisse sempre di più sull'informazione e sull'utilizzo pragmatico delle conoscenze la scuola rischierebbe di diventare superflua: non potrebbe mai competere con l'ampiezza e la rapidità con cui l'odierna civiltà mediatica trasmette notizie, informazioni e servizi.

Quale ruolo degli adulti?

"Gli insegnanti arrivano sempre quei cinque dieci minuti dopo la campana e a me dà un po' fastidio…Così, mentre aspetto che arrivi quella di mate, mi faccio una specie di schema

con tutti i calcoli, insegnante per insegnante, dei minuti che ci hanno mangiato finora. Un capolavoro".
"Qui adesso la nostra prof di francese usa sempre le audiocassette: ogni volta che entra in classe, piazza sulla cattedra un registratore fatto a uovo, infila la sua brava cassetta, si siede accavallando le sue smilze lunghe gambe con la gonna corta e ci lascia lì così per un'ora ad ascoltare. Lei a volte sfoglia qualche rivista, noi per un'ora ascoltiamo…"

Dalla Preside: *"Quando entro non mi guarda neanche. Io mi siedo davanti a lei e lei continua a firmare un centinaio di fogli accatastati davanti al suo naso. "Qualcosa non va?" mi chiede senza alzare gli occhi. "Si" (….) "Gli insegnanti"…" "Dimmi bene" ….arrivano in ritardo". (,,,,) "Ma non pensi che se i tuoi insegnanti arrivano in ritardo in classe è perché devono svolgere dei loro lavori fuori dalla classe? Non so, fotocopie, test, riunioni….Non pensi che stiano comunque lavorando per te? Non pensi che dobbiamo avere rispetto per il lavoro degli altri? "Mi sento tutto un sudore giù per la schiena" "Sì…" le rispondo. "Ah ecco. Lo sapevo che sei un ragazzo responsabile. Bravo".*

Per il nostro Gaspare gli insegnanti stanno decisamente sullo sfondo: sono ridotti a macchiette, vengono colti nelle manchevolezze più esteriori, di interlocutori minimamente affidabili non c'è neppure l'ombra. Deve cadere su tutta la categoria un giudizio così pesante?
Certamente no. Ma, sempre nell'ottica della denuncia, è vero che il loro profilo complessivo dovrebbe essere ben più incisivo di quello medio attuale.
È ormai assodato che la famiglia, se ancora si prende cura educativamente dell'infanzia (pur con grande consulto di esperti…), nei confronti degli adolescenti si sente impreparata e delega ad altri questa funzione, mantenendo per sé soltanto quella affettiva.
Allora ecco che oltre a trasmettere con passione la propria materia, in cui si è dentro davvero se – a mo' di esempio – la si approfondisce continuamente, se si selezionano i contenuti da trasmettere in base alla loro significatività per quei determinati studenti e non soltanto perché presenti nel manuale..., gli insegnanti dovrebbero tornare ad essere – come tutti gli educatori – dei maestri, padri e madri maestri di vita.
Il rispetto sacrosanto della coscienza dell'altro, se si configura addirittura come divieto di interferenza per non prevaricare sulla libertà insindacabile dell'alunno, diventa un alibi per nascondere come adulti un difetto di sapienza e di capacità di dire le ragioni del proprio esistere, del proprio agire, del proprio giudicare...
Eppure è di figure adulte convinte interpreti di un'autorità intellettuale e morale, e quindi non disgiunta dalla categoria della verità, con cui l'adolescente ha bisogno di confrontarsi per uscire dalla sua autoreferenzialità e per intraprendere con risolutezza il suo percorso di crescita umana.
Informatori, come già dicevamo, ce ne sono di migliori al di fuori della scuola. Occorrono invece con urgenza dei comunicatori. L'informazione è il linguaggio dello strumento, la comunicazione è il linguaggio dell'uomo. Vi è sottesa la necessità di un rapporto dialogico, anche letteralmente personale: non è la cifra dei nostri tempi il riconoscimento della centralità dei soggetti? E la riforma alle porte non introduce l'idea di un'organizzazione flessibile del tempo-scuola e piani di studio personalizzati per corrispondere alle storie e alle esigenze diverse dei singoli?
Nel dialogo è anche sotteso il pericolo di equivocare e di fraintendersi; c'è quindi implicita la necessità di chiarirsi, di interrogarsi, di continuare a confrontarsi con lealtà, fiducia reciproca e pazienza. È soltanto su questo sfondo di una relazione sì asimmetrica ma autentica e profonda, che è possibile aiutare il singolo studente a perseguire le proposte impegnative individuate proprio per lui.
E il portfolio delle competenze registrerà i suoi successi?

Marialuisa Ferrario

La discontinuità nel mondo del lavoro

Anche il mondo del lavoro, non più rigidamente strutturato come in passato, offre spunti di riflessione per questo numero. La duttilità e la capacità di affrontare situazioni diverse e nuove sono le qualità richieste in quasi tutti gli ambiti lavorativi.

Il mondo del lavoro e dell'organizzazione è stato caratterizzato, nella sua lunga storia, da lente trasformazioni. L'aspetto più evidente, almeno fino a pochi anni fa, è stato il carattere antagonista e spesso conflittuale tra i membri (*i lavoratori*) e i titolari del potere dell'organizzazione (*i padroni, gli imprenditori, i capi*…) che si è manifestato soprattutto mediante la *lotta di classe*.

La nascita del *capitalismo*, in parallelo, ha posto in primo piano l'importanza, anche ai fini dello sviluppo economico, dell'economia di mercato, caratterizzata principalmente dalla libertà dei cittadini–consumatori di acquistare beni e servizi, determinando di conseguenza il successo di un prodotto rispetto ad un altro e di una marca rispetto ad una o più altre.

Una situazione simmetrica, dunque: un'evoluzione lenta all'interno delle organizzazioni e rapida all'esterno, continuità e discontinuità dello sviluppo.

La situazione attuale

Nel passato i cambiamenti erano più lenti anche nel mondo esterno alle organizzazioni, nel mercato – infatti – i beni ed i servizi godevano di un *ciclo di vita* più lungo e determinavano un atteggiamento relativamente statico e consuetudinario da parte dei consumatori nelle loro abitudini d'acquisto. Ciò determinava un modello organizzativo fondato sulla stabilità e su pochi princìpi: unità del comando, compiti da svolgere secondo una procedura assegnata, gerarchia rigida e articolata in numerosi livelli: la struttura militare!

Il processo di ricostruzione dopo la guerra, la rivoluzione industriale determinata dall'elettronica e la rottura di equilibri mondiali rimasti stabili per cinquant'anni, hanno rappresentato i catalizzatori più evidenti del cambiamento della società che, quasi all'improvviso è stato scoperto da tutti: il mondo era diventato un grande mercato, un unico grande mercato; questo cambiamento è noto oggi come *globalizzazione*.

La globalizzazione ha rotto gli schemi e i ruoli tradizionali dei paesi e delle economie di tutto il mondo; ha messo in crisi i sistemi economici protetti ed ha introdotto, insieme a gradi di libertà economica impensabili, anche elementi permanenti di discontinuità e d'incertezza che hanno profondamente cambiato il comportamento dei cittadini-consumatori e, di conseguenza, il mondo del lavoro e le organizzazioni.

Chi aveva operato nel mercato era abituato ad individuare e assecondare il mutamento continuo degli orientamenti del consumatore; aveva perciò meno difficoltà ad introdurre nelle proprie organizzazioni metodologie di

lavoro in grado di aumentare la rapidità e l'efficacia delle risposte ai nuovi bisogni e mantenere elevata la propria competitività, il nuovo criterio decisivo per la sopravvivenza nell'economia di mercato.
C'era anche chi si trovava escluso da questi cambiamenti e si era illuso di adagiarsi all'ombra del protezionismo offerto dai mercati non concorrenziali, come quelli costituiti dai servizi di pubblica utilità. Ha dovuto ricredersi: il costo per la collettività di enti e strutture inefficienti e onerose è diventato un elemento frenante della competitività fra *sistemi-paese*, un vincolo allo sviluppo da superare per non scivolare lentamente verso gli ultimi posti della classifica dei paesi meno moderni.
Perciò le banche, le assicurazioni le imprese del settore energetico e delle telecomunicazioni, ma anche gli ospedali e le ASL, le poste e le ferrovie, le scuole ed i ministeri, hanno dovuto rapidamente adeguarsi per agire in mercati più aperti, spesso liberalizzati e resi competitivi dalla presenza di operatori stranieri ovvero riorganizzarsi secondo le metodologie più idonee per concorrere al processo inevitabile di modernizzazione dell'intero paese.
Oggi si può senz'altro affermare che nel mondo del lavoro la discontinuità sia la regola, di conseguenza la vita degli individui e lo sviluppo dell'esperienza professionale hanno subito, e subiranno ancora di più in futuro, grandi e radicali cambiamenti.

Individuo, lavoro e organizzazioni

Le organizzazioni, come gli individui, hanno il loro *ciclo di vita*, che negli ultimi si è rinnovato molto rapidamente.
Nel passato, la *progressione professionale* (la carriera) dentro le organizzazioni era limitata a poche figure poiché il governo della struttura era affidato a pochissimi capi, ad alcuni quadri intermedi, e quindi alla massa degli esecutori.
In quelle condizioni era molto difficile risalire dal basso verso l'alto e la carriera era perciò caratterizzata dai tempi lunghi, condizionata dal possesso dell'attitudine al comando, inevitabilmente soggetta alla dedizione più assoluta al lavoro: anzianità ed esperienza, come a militare, ancora una volta *facevano grado*.
È evidente come l'elemento di discontinuità fosse rappresentato dal passaggio di categoria (aspetto formale) e dal cambiamento di ruoli e funzioni (aspetto sostanziale).
La progressione non era quasi mai accompagnata da processi di formazione, sicché era premiato chi possedeva doti naturali di comando o, nel peggiore dei casi, per la sola fedeltà verso chi comandava.
Da un po' d'anni la situazione è radicalmente cambiata, quasi dappertutto.
Le prime organizzazioni che hanno introdotto criteri di selezione del personale, piani di formazione e flessibilità organizzativa, che hanno messo le risorse umane – dunque – al centro dell'attenzione, sono state le imprese di beni di largo consumo, quelle, per intenderci, il cui maggior costo è rappresentato dalla pubblicità e dalla distribuzione.
Per soddisfare i bisogni via via più sofisticati di segmenti della clientela, queste organizzazioni hanno creato al proprio interno dei nuclei di veri e propri *destabilizzatori,* persone con il compito di studiare il comportamento ed anticipare i bisogni dei consumatori, addirittura spesso creandoli dal nulla.
In queste imprese le strutture organizzative sono state semplificate e volutamente rese un po' più disordinate per favorire al massimo l'apporto di creatività e innovazione.
La *progressione personale* in queste organizzazioni è stata notevolmente accelerata, sono stati premiati gli innovatori anziché i fedeli, sono stati coltivati i talenti mediante processi sistematici di selezione e formazione delle risorse umane che mostravano di possedere un potenziale migliore rispetto agli obiettivi finali.
Poi vi sono state due rivoluzioni culturali decisive, che hanno radicalmente cambiato i presupposti e le caratteristiche delle strutture organizzative: il sistema di qualità e internet.
Questi due fattori hanno contribuito in misura straordinaria a considerare le organizzazioni come "organismi viventi" (anziché considerarli rigidi schemi operativi), nei quali tutte le

componenti sono importanti e l'equilibrio, l'armonia e la coerenza rappresentano gli elementi fondamentali per il successo, e quindi per la sopravvivenza.
I sistemi di qualità hanno scardinato le gerarchie delle organizzazioni perché per funzionare ed essere efficaci richiedono il coinvolgimento di tutti i membri, ad ogni livello dell'organizzazione.
In tal modo ciascuno si sente protagonista dello sviluppo dell'organizzazione che per migliorare continuamente offre a tutti l'opportunità di un contributo diretto.
Ciò ha favorito l'allargamento dell'area della responsabilità, la riduzione dei livelli gerarchici, ha aumentato il senso d'appartenenza e l'ha reso più sentito, e – soprattutto – ha consentito a ciascun membro di essere un po' più protagonista delle sorti dell'organizzazione e, di conseguenza, del proprio successo personale.
Nello stesso tempo la velocissima espansione di internet ha rotto l'ultimo fronte di rigidità dell'organizzazione, la comunicazione.
Prima di internet, comunicare era difficile e costoso.
Chi possedeva le informazioni disponeva di un potere enorme dentro l'organizzazione che perciò era molto lenta nelle reazioni ai cambiamenti esterni poiché erano pochi coloro che se ne accorgevano e che possedevano i dati utili per decidere.
Quelle organizzazioni che hanno adottato rapidamente lo strumento internet hanno ridotto i tempi delle decisioni e sono diventate "learning organization", strutture nelle quali la cultura professionale e la cooperazione tra gli individui è favorita e premiata, creando vantaggi competitivi individuali e collettivi difendibili a lungo.
In queste organizzazioni tutti possono accrescere le conoscenze e le competenze, possono quindi difendere il valore della loro professionalità mediante il miglioramento continuo conseguente al processo permanente di formazione personale e professionale che assicura un livello di eccellenza e di competitività adeguato alle esigenze attuali dei clienti e degli utenti.
L'aspetto sorprendente è la possibilità di adottare questo modello universalmente; infatti funziona nelle grandi compagnie multinazionali, nelle banche popolari, nelle aziende metalmeccaniche, nelle ASL e nelle caserme dei pompieri!

Prepararsi al lavoro

L'evoluzione che ho brevemente tratteggiato è un fenomeno irreversibile.
I servizi caratterizzati da sofisticate componenti di immaterialità segneranno il futuro del lavoro per l'ampiezza della loro gamma e per la personalizzazione dell'offerta.
In questo quadro il mondo della scuola dovrà perciò preparare i giovani non solo al "sapere" ma al "saper fare" e, soprattutto, al "sapersi mettere in relazione" con gli altri, siano essi clienti o colleghi di lavoro.
Poiché la scuola impiegherà molto tempo a cambiare la sua didattica per adeguarla ai cambiamenti, i giovani dovranno trovare nuovi stimoli e altri ambienti per attuare quella fondamentale "route d'orientamento al lavoro" che diventa una dimensione irrinunciabile nella progressione personale verso la pienezza di vita.
La conoscenza di se stessi, innanzitutto, e la conoscenza del mondo esterno, sono i due filoni da coltivare nell'adolescenza e nella prima maturità, nell'arco di vita della branca r/s, se ragioniamo in termini scout.
Il noviziato, come fase di rinnovamento e di riscoperta di sé, e il Clan con l'uso del Capitolo e della vita di comunità, rappresentano due eccezionali occasioni di "orientamento" al lavoro del futuro, che assumerà le caratteristiche di un ambiente nel quale l'equilibrio, l'impegno personale, la coerenza e il metodo si rivelano elementi fondamentali per il successo dell'organizzazione e la soddisfazione dei suoi membri.
Aspetti educativi che dovrebbero già essere familiari ai capi scout…

Maurizio Crippa

Quando l'educazione "arriva al dunque"

L'articolo conclusivo, dopo aver ancora una volta sottolineato l'importanza delle discontinuità nella crescita della persona, indica come il capo-educatore non debba essere spettatore passivo dei momenti di crisi, ma debba invece assumere attivamente un ruolo di guida e di orientamento.

1. Introduzione

Si impone qualche premessa prima di entrare nel merito del nostro argomento.
Il tema delle rotture e delle discontinuità in educazione è infatti esposto ad un doppio rischio: da una parte l'enfasi un po' nostalgica sulle battaglie adolescenziali e giovanili per l'autonomia e la libertà; dall'altra il mito della "crescita perfetta" come percorso senza scossoni e senza traumi verso la maturità.
Il primo rischio ha generato una prassi educativa che si sottrae al giudizio sui comportamenti di rottura prodotti dagli adolescenti e dai giovani considerandoli tutti come fisiologici, 'normali' e alla fine 'giusti'; il secondo ha prodotto percorsi formativi, in particolare nella scuola e nel percorso di catechesi, che negano i passaggi forti e non sanno utilizzarli quando capitano (pensiamo alla "dolce accoglienza" nella prime classi di ogni ciclo scolastico e alla abolizione degli esami di fine ciclo, che fanno il paio con la "partenza per tutti" in Associazione).
Per quanto riguarda l'esperienza scout, la questione discontinuità/continuità ha suscitato nei decenni passati un vasto dibattito che nell'ultimo periodo ha preso decisamente la linea dell'accompagnamento e cura e quindi dello "smussamento" degli eventi.
Pensiamo ad esempio a tutta la produzione di documenti, ufficiali e non, segnati dalla parola magica "unitario". Unitario il Progetto di catechesi, unitaria la progressione personale, unitario il linguaggio (pista, sentiero, strada); la tendenza ultima sembra orientata a percepire più l'armonia della continuità che lo sforzo del cercare novità. Questa riflessione così " unitaria" ha pregi e difetti.
Il positivo di questa prospettiva è stata certamente la visione d'insieme della metodologia e il superamento degli steccati tra le branche; il negativo la perdita di "sapore" nel proporre lo specifico di ciascuna branca; lo "scolorirsi" della relazione educativa, la perdita dell'ingresso in una nuova unità come momento per riscegliere la proposta.

2. Tentiamo di riordinare la questione

Nella vita di una persona c'è una storia già unitaria, quotidiana, che procede con la continuità dello scorrere del tempo; su questo filo conduttore dato dalle fasi della vita (v. Servire n. 2/ 2001) si inseriscono, a volte anche violentemente, fratture o salti determinati da cambiamenti esterni o da cambiamenti interni; oppure da scelte personali.
Nell'età evolutiva, o meglio nella preadolescenza, adolescenza e giovane adultità, queste fratture e salti sono più forti e sen-

titi perché più ravvicinati nel tempo e su più livelli; richiedono perciò l'intervento significativo dell'adulto.
La discontinuità e le rotture nella vita sono dunque un dato di fatto, non un evento anomalo.
Esse sono di due tipi:

- Le discontinuità provocate dall'esterno, dal contesto, e comunque prive di una diretta ed esplicita intenzione del soggetto. Esse normalmente sopravvengono inattese.
- Le discontinuità poste e scelte dal soggetto con consapevolezza. Esse normalmente sono frutto di un lungo lavoro interiore; hanno il carattere della rottura col passato ma anche di premessa per il futuro.

Entrambe tuttavia hanno in comune un dato: tornare indietro nelle stesse condizioni di prima non è possibile. **Il processo di cambiamento è in qualche modo irreversibile** e merita una presa di coscienza per la quale è utile l'intervento dell'educatore.

2.1 **Sul piano pedagogico** capire che è impossibile tornare indietro è un processo che avviene progressivamente con la crescita. Fissiamo questa progressione con alcune immagini: il bambino pensa che sia colpa sua se i genitori si separano; l'adolescente di fronte ai tanti cambiamenti della sua vita tende a voler restare a metà del guado: egli vuole una libertà da grande, ma intende pagarne le conseguenze come un bambino; infine l'età adulta dovrebbe far giungere alla consapevolezza del significato degli eventi e della propria responsabilità verso essi.
Quando questa consapevolezza non c'è, si rimane propriamente "bambini "cioè incapaci di vedere il nesso tra i propri atti e i fatti che ci accadono e non si è propriamente "adulti" cioè capaci di responsabilità verso gli altri.
Una delle conseguenze pratiche della irreversibilità dei processi di cambiamento è la consapevolezza della **falsità del detto " sbagliando si impara"**; in effetti la vita ci insegna che sbagliando non si fa che peggiorare (in termini di risultati, autostima, capacità, autorevolezza con gli altri…); è solo un nuovo successivo processo positivo, spesso faticoso, di riconoscimento dello errore che permette di crescere. Se manca questo lavoro positivo di riflessione lo sbaglio resterà tale con le sue conseguenze solo negative; per questo l'accumularsi di sbagli nella vita di una persona ha conseguenze pesanti e per questo la presenza dell'educatore è essenziale, non solo ove possibile per prevenire gli errori, ma anche per favorirne la piena consapevolezza.
Allo stesso modo **comportamenti virtuosi, ma che restano inconsapevoli** (perché obbligati o automatici o assunti solo per abitudine…), hanno vita breve, nel senso che sono fragili e suscettibili di scomparsa; è il fenomeno che chiamiamo "la non interiorizzazione dei valori"; il suo contrario, cioè appunto l'interiorizzazzione dei valori, è il lavoro tipico della adolescenza e in mancanza di questo avremo identità deboli e fragili. Anche in questa presa di coscienza la funzione dell'educatore è essenziale.

2.2 Le discontinuità **provenienti dall'esterno** sono esperienze che si affacciano fin dalla prima infanzia. Pensiamo alla nascita di un fratellino o all'inserimento al nido o alle prime esperienze di socializzazione. Le reazioni alla situazione mutata sono da mettere in conto e hanno il significato di richiesta di continuità e rassicurazione. Questo senso originario, ovvero **la ricerca di ciò che permane come vero nella nuova situazione**, resta come orientamento per tutta l'esistenza.
Nel tempo dell'adolescenza il sopraggiungere di rotture dell'esterno (il passaggio dalla scuola media alla superiore, un incidente, un lutto, il primo lavoro, un incontro o una esperienza particolarmente forte...) è particolarmente significativo perché mette alla prova l'interiorizzazione dei valori. Detto in altri termini quelle garanzie di continuità devono sorgere sempre più dall'interno e non possono più essere tutelate dall'esterno; questo è il processo di protagonismo vero che è richiesto ad un giovane e che può essere spinto e stimolato da un educatore che progressivamente passa da essere "punto di riferimento" a "compagno di strada", testimone esigente delle sue scelte.
Accanto a queste **discontinuità** di contesto esterno ce ne sono altrettante **interne**, anche queste a volte inattese, altre volte attese ma non gestibili; pensiamo all'esplo-

sione delle pulsioni sessuali e alla manifestazione dello sviluppo sessuale, all'allargarsi della dinamica affettiva con l'instaurarsi di rapporti significativi e spesso esclusivi fuori dalla famiglia, l'esuberanza fisica, ma anche una malattia.
E come il bambino cerca rassicurazione sul permanere dell'amore dei genitori, così l'adolescente, bombardato da rotture esterne ed interne, si accorge che la ricerca di senso è fondamentale.
Il giovane scopre che se le discontinuità interne si vanno naturalmente placando, le discontinuità esterne crescono in quantità e forza e che possono essere vissute serenamente solo a condizione di una interiorità solida; il raggiungimento di questa identità richiede volontà e sforzo.

2.3 Vi sono poi le **discontinuità che il soggetto cerca con consapevolezza e liberamente:** si **chiamano scelte** e costituiscono dei veri e propri salti; possono essere orientate nel senso della continuità coi valori del passato (ad es. il servizio che diventa volontariato) o della frattura con essi. Questa capacità di fare scelte anche impegnative **non è automatica** ma si apprende e va esercitata e mantenuta viva lungo tutta la vita; naturalmente va stimolata dall'educatore.
È certamente vero che la capacità di agire liberamente e responsabilmente si configura come il risultato dell'azione educativa, ma è altrettanto vero che questa capacità non si produce automaticamente, quasi come un dato biologico, ad un certo punto della gioventù, bensì si realizza solo se opportunamente esercitata e costruita nel corso della crescita.
Pensiamo alla fanciullezza come ad un tempo di stabilità straordinariamente favorevole per la semina abbondante degli ideali grandi; per creare l'abitudine allo sforzo; per far comprendere il significato delle azioni che sono richieste al bambino o che gli adulti compiono; per contrastare la mediocrità morale, che esso comincia ad intravedere, con un comportamento rigoroso, per far sperimentare azioni libere di dedizione agli altri.
Non di meno il tempo tempestoso dell'adolescenza è tempo fecondissimo in cui l'iniziale esercizio della libertà va accudito con tenerezza e esigito con forza e rigore. E mentre l'adolescente si sbilancia sui mille modi di pensare ed agire che sono nel mondo, la testimonianza tenace che l'educatore gli offre dei valori difficili e poco pubblicizzati apre varchi dove meno ce lo aspettiamo.
Il tutto poi viene a maturazione nella gioventù, dove la libertà e la responsabilità cominciano a cimentarsi con l'arte del progettare una vita. E anche qui una presenza che dialoga ma che non è disposta a scambiare il bene con il male e che nulla cede al "così fan tutti" è quello che i giovani chiedono a coloro che voglio essere educatori e capi.

3. Ruolo dell'educatore

3.1 Innanzi tutto l'educatore deve avere ben chiaro che non vi è identità fra rotture ed educazione, come se le esperienze educative che avvengono nei tempi tranquilli della crescita fossero prive di valore e il tutto dell'educazione accadesse nel momento delle rotture; dall'altro lato le rotture non vanno considerate come qualcosa che interrompe bruscamente i programmi educativi siano essi della scuola, del catechismo o dell'unità scout.
Salda deve essere **la consapevolezza che le rotture e le discontinuità sono "l'educazione che viene al dunque"**, ovvero l'educazione (autoeducazione ed eteroeducazione) che si misura con la vita e in questo da prova di sé, della propria consistenza, del proprio valore... e il tutto in ciascuna età e proporzionato a ciascuna età.
Per questo passaggi, rotture, conflitti, discontinuità... possono essere una opportunità e un potenziale salto di qualità…

3.2 A partire da questa originaria consapevolezza l'educatore, il capo, dovrà essere in possesso di due fondamentali qualità.
La prima è una **sensibilità** che sa cogliere gli eventi che nella vita del ragazzo e del giovane suscitano rotture. Per l'uno sarà la scuola, per l'altro la morte del nonno, per altro ancora il fidanzamento, per altro la patente...Tale sensibilità si alimenta con una conoscenza profonda dei ragazzi, intendendo con conoscenza profonda non il sapere le mille cose che i ragazzi e i giovani fanno, ma **la conoscenza dell'animo**, cioè di quel modo che il ragazzo e il giovane hanno di elaborare interiormente le esperienze e i fatti. L'esperienza scout, quando è ben fatta, porta con una disar-

mante facilità a conoscere i ragazzi e i giovani. Certo bisogna che il capo sia là con loro, con la sua disponibilità di tempo e con le sue migliori capacità!

La seconda qualità è la capacità di **far sorgere rotture** e discontinuità utilizzando il clima dell'attività e approfittando della struttura organizzativa dell'unità. Pensiamo alla discontinuità che rappresenta il ruolo del caposquadriglia come "custode della Legge Scout presso la Squadriglia" per un ragazzo la cui mira è semplicemente quella di essere il capetto. Una tale discontinuità vitale va fatta sorgere e va sostenuta perché può favorire una scelta consapevole diversa. Pensiamo ad un rover al primo lavoro o lavoretto a cui si deve porre la questione dell'uso del suo denaro; si tratta di scegliere se rompere con l'uso comune (divertimenti, vacanze e poco altro) e lasciar posto alla carità e all'ordinario o aderirvi. Una bella discontinuità! Il capo deve individuare per ciascuno dove il metodo nei suoi valori, nel suo clima e nella sua struttura pone delle rotture e delle discontinuità.

Pensiamo anche ai passaggi da una unità all'altra: rottura fondamentale e molto simile ad un cambiamento di lavoro, dove si intrecciano fatti veri di segno diverso (amicizie, cambiamento di ruolo: da più importante ad ultimo arrivato con sfide nuove…) dove la continuità non è rappresentata dalle cose che si fanno o dai segni che si conservano, ma dai valori che quelle due comunità vivono; l'educatore non ovatterà i cambiamenti, ma li proporrà come sfida nuova e possibile!

3.3 Come abbiamo detto più sopra esistono rotture che provengono dall'esterno e costringono a cambiare ed altre che sono poste dall'interno come scelta. Sia che consideriamo quelle provenienti dall'esterno sia che analizziamo quelle poste dall'interno, dobbiamo notare che non sempre il modo di reagire alle prime o di porre le seconde può e deve essere condiviso. Di fronte alla morte del padre, drammatica rottura che sopraggiunge dall'esterno, una scolta può reagire perdendo la fede o rielaborando il lutto dentro di essa. Scegliendo di far uso di droghe leggere un rover pone un gesto di discontinuità rispetto ai valori della proposta scout e cristiana, che si configura come un'autentica rottura ideale, mentre una scolta che sceglie di utilizzare le sue vacanze estive (non la route di clan!!) per un mese di volontariato pone un gesto di rottura con la cultura giovanile e di continuità con i valori scout.

Insomma c'è rottura e rottura, e deve essere ferma la convinzione del capo scout **che non ogni rottura scelta e non ogni reazione a rotture sopravvenute devono e possono essere condivise.**

Su questo punto la cultura educativa diffusa è incline a dare ai ragazzi e ai giovani un amplissimo margine di manovra. In nome di uno psicologismo a buon mercato si qualificano comportamenti gravi (quali l'uso di droghe leggere, il piccolo furto, il sesso come 'ginnastica', l'adesione a forme di razzismo che sono comportamenti diffusi tra i ragazzi fin dalle scuole medie) come atteggiamenti giovanili che appartengono al "normale" processo della crescita. L'educatore sa invece che il contenuto psicologico di un gesto (ad esempio il carattere di affermazione di sé del gesto del rubare) e il contenuto morale (rubare è male) si intrecciano profondamente e che una certa attitudine a comprendere il valore psicologico di un gesto non è fraintesa solo a prezzo di una nettissima presa di distanze (giudizio negativo) sul contenuto morale del gesto! Tanto più che, terminata la crescita, l'elemento psicologico si riassorbe automaticamente mentre l'elemento morale, nella sua positività o negatività, permane per tutta l'esistenza.

Questa dinamica, che impegna il capo a prendere posizione di fronte alle rotture interne ed esterne del ragazzo e del giovane, **lo costringe a costruire una relazione educativa forte** dove i contenuti, il merito, i valori, la fede non sono accessori accidentali alla relazione educativa ma il cuore di essa.

Se i contenuti sono pochi e mal fondati, se i valori sono scarsamente radicati, se la fede è solo adesione culturale al cristianesimo, la relazione educativa quando l'educazione arriva al dunque (cioè nel momento delle rotture) si riduce a quella educazione minima che si accontenta di un minimo di consapevolezza, un minimo di bontà, un minimo di ragionevolezza, insomma un minimo. Ma con il minimo si sopravvive, non si raggiunge la felicità!

3. 4 Poiché le rotture sono "l'educazione che viene al dunque" occorre, appunto, che esse siano precedute dall'educazione; **occorre cioè che il capo predisponga una prassi educativa che prepari a interagire con le rotture dall'esterno e che orienti a scegliere quali rotture porre dall'interno.**

Alcuni caratteri dell'azione educativa sono comuni sia nella gestione della rottura esterna sia a quella interna. Sono precisamente tre: **la semina abbondande delle idealità alte**, tesa ad orientare l'intelligenza ad apprezzare il bene, il vero e il bello; **il rinforzo della virtù della temperanza**, cioè della capacità di resistere nel bene e nel vero anche in mezzo alle difficoltà; **la liberazione dalla dittatura delle emozioni** e la loro comprensione come tracce da verificare del bene e del vero e non come tracce indubitabili. Per quanto riguarda le rotture che sopravvengono dall'esterno l'educazione prepara il ragazzo e il giovane a reagire ad esse secondo due orientamenti.

Il primo è **la prontezza (estote parati)** cioè sapere che le rotture accadono: la morte, la malattia, il cambio di città e di lavoro, un figlio, il fallimento a scuola, l'inizio e la fine di un innamoramento, ... sono cose che prima o poi (quasi tutte e altre ancora lieti o tristi) accadono. La retorica pubblicitaria prima nasconde tutto questo, poi lo trasforma in cinismo. Dice ai giovani prima: tutto sarà in discesa e non troverai ostacoli; poi: che schifo, che brutto mondo, bisogna pensare a se stessi... L'educazione vera mostra che queste cose accadono e che accadranno anche a noi e che queste cose si vivono, si affrontano, lasciano il segno e si superano.

Il secondo è **l'essenzialità,** ovvero avere in un angolo quelle poche cose preziosamente guadagnate alle quali non si è disposti a rinunciare. Tutto può accadere ma queste cose rappresentano ciò che sempre permane per me. Non le analisi, le molteplici costruzioni psicologiche o culturali, ma poche cose semplici e vere.

Per quanto riguarda le rotture frutto di scelte personali la cosa che l'educatore deve sapere e saper insegnare ai ragazzi e ai giovani è che **le scelte vere di rottura si maturano lentamente** portando a sintesi molteplici livelli personali: l'intelligenza, la volontà, i sentimenti, la storia personale e il contesto. Sotto questo profilo l'educazione deve favorire la ponderazione, l'ascolto di persone di spessore, il silenzio, la calma; nel mondo esteriore bisogna decidere in fretta (e forse non è un gran bene) ma nel mondo interiore si procede con calma.

3.5 Un modo molto serio e profondo per alimentare e custodire dentro di sé le capacità sopra indicate è **l'indagine interiore.** Un educatore, un capo, dispone della propria esperienza, cioè delle rotture subite e scelte, come un immenso patrimonio intellettuale, emotivo e volitivo a cui poter attingere per poter trasferire ad altri conoscenze, sentimenti e energia. Si tratta di ritornare sulle proprie rotture (a partire dalla più lontane e presumibilmente affrontabili con più serenità), di analizzare le scelte fatte, come si è reagito, cosa si è pensato, quali erano gli elementi in gioco, le emozioni provate, i pensieri fatti. Niente di psicologico quanto piuttosto **l'apprendimento dell'arte del vivere dall'unico testo disponibile che è la vita stessa.** Occorre una forte capacità di silenzio interiore e la disponibilità a fare della propria vita, nei suoi meccanismi profondi, nei suoi errori e nei suoi successi, un insegnamento disponibile per gli altri. L'esperienza ci dimostra che proprio rileggendo noi stessi impariamo a tenere insieme misericordia e rigore, bontà ed esigenza, apertura e fermezza.

3.6 Quando "l'educazione arriva al dunque" disponiamo infine di un'altra, prima e ultima, risorsa che è insieme un dovere e un impegno: **la preghiera.** Si tratta di portare con cuore aperto i nostri bambini, ragazzi e giovani di fronte a Dio e intercedere per loro. Questa preghiera non promette né realizza miracolistiche rivelazioni sulle cose da fare, ma in tutta verità rivela cosa c'è nel nostro cuore e lo apre ad una generosità più grande e ad una trasparenza delle intenzioni che non lasci alcun dubbio circa la purezza delle nostre azioni.

Davide Brasca, Roberto D'Alessio

RICORDATI DI RINNOVARE O DI REGALARE L'ABBONAMENTO A R-S SERVIRE PER L'ANNO 2004

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a:

Nuova Fiordaliso s.c.a.r.l. - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2004

Mi abbono per il 2004 ai quaderni di R-S Servire

Nome..... Cognome.....

Indirizzo.....

CAP..... Città..... Prov.....

ho versato l'importo di € ____ sul ccp. 55637003 intestato a Nuova Fiordaliso s.c.a.r.l., piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma

firma .....

abbonamento annuo €20 ☐ abbonamento biennale €35 ☐ sostenitore €60 ☐ estero €25 ☐

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

☐ acconsento ☐ non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

☐ acconsento ☐ non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

R-S SERVIRE
Rivista scout per educatori

Fondata da Andrea e Vittorio Ghetti

Direttore: Giancarlo Lombardi
Capo redattore: Stefano Pirovano
Redazione: Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Franco La Ferla, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, Cristina Loglio, Agostino Migone, Gian Maria Zanoni.
Collaboratori: Alessandro Alacevich, Elena Brighenti, p. Giacomo Grasso o.p., Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.j.
I disegni sono di Fabio Bodi.
Direttore responsabile: Angelo "Gege" Ferrario

Editore: Associazione R-S Servire Onlus
via Burigozzo 11, 20122 Milano.
Amministrazione: piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.

Corrispondenza:
R-S Servire - via Olona 25, 20123 Milano Tel. 028394301.
Abbonamento: annuo € 20, biennale € 35, sostenitore € 60, estero € 25, copie singole € 5, copie arretrate € 7
Conto corrente postale: n. 55637003 intestato a Nuova Fiordaliso s.c.a.r.l. - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.

Stampa: Sograro, via Ignazio Pettinengo 39, Roma
Associato all'USPI. Tiratura 17.800 copie. Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.